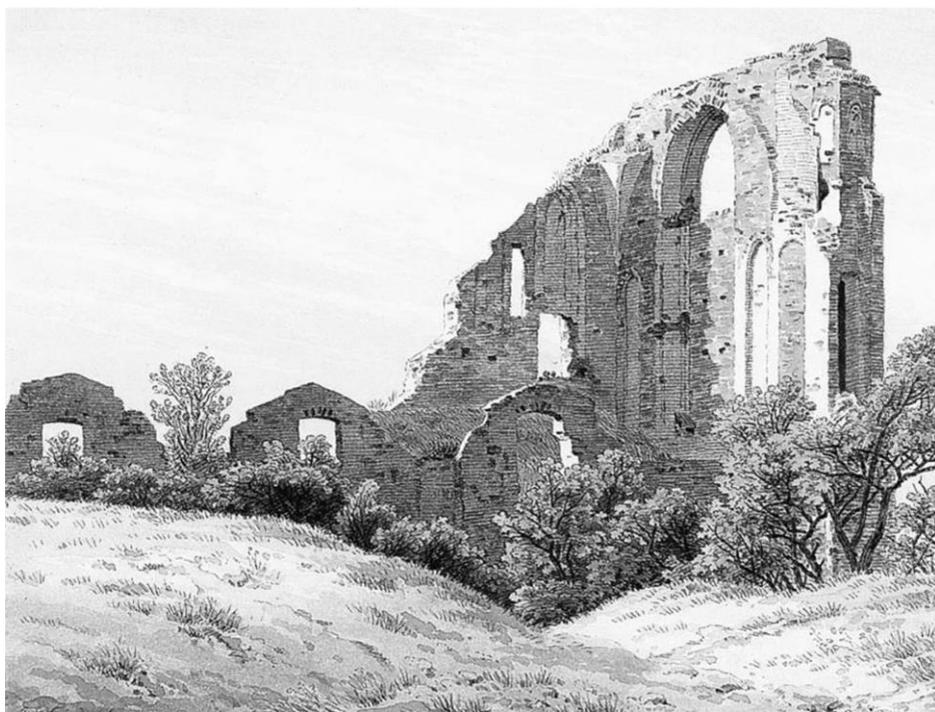


Frederick Bradley

PAESAGGIO O PANORAMA?

Dialogo sulla necessità di una visione consapevole del territorio



GUIPA 
Saggi & Manuali sul paesaggio

PAESAGGIO O PANORAMA?

Frederick Bradley

1° edizione: Settembre 2011

Collana: GUIPA – Saggi & Manuali sul paesaggio

Sito web: [Occhio al paesaggio](#)

ISBN: 978-88-906034- -

Copyright: Frederick Bradley / Mediaits soc. coop., Carrara (MS)

Dipinto in copertina: The Ruins of Eldena, Friedrich Caspar David
(elaborazione in b/n)

Dedicato a chi cerca di vedere oltre..

Nella fraseologia comune i termini paesaggio e panorama sono in genere considerati sinonimi e come tali utilizzati vicendevolmente per indicare sia l'espressione dei caratteri che nell'insieme danno la percezione del significato di un territorio, sia una scena, cioè una rappresentazione, dello stesso territorio a cui si riconosce un valore estetico importante. Un dualismo, anche e soprattutto culturale, di portata tale da influenzare l'evoluzione storica del concetto stesso di paesaggio con sensibili ripercussioni nella definizione dei criteri di pianificazione e gestione del territorio, così come nella visione che del territorio ha il comune cittadino. In un dialogo tra il lettore e l'autore si ripercorrono i motivi e gli effetti di questa confusione terminologica che arriva a assumere una specifica dimensione socio-culturale e a divenire corresponsabile della progressiva perdita di discernimento dell'uomo rispetto ai mutamenti che oggi lo stesso impone al territorio in cui vive.

INDICE

Paesaggio o panorama?	pag.	7
Ecofields		10
Paesaggio ed evoluzione culturale		17
Il significato del paesaggio		23
Le conseguenze del panorama		30
La Convenzione Europea del Paesaggio		34
La bellezza		39
Il paesaggio è tutto		45
Paesaggio e libertà		49

Caro Lettore,

nel presentarti questo libro credo sia opportuno spendere due righe sulla sua impostazione. Vedi bene che si tratta di un saggio, benché la trattazione non segua i classici canoni di questa categoria di pubblicazioni. Per motivi che ora ti spiegherò il testo è stato impostato come un dialogo, ma non tra lo scrittore e una terza persona o tra due persone fuori campo, come di solito avviene in questi casi. Quello che ti propongo è un dialogo diretto tra io che scrivo e tu che leggi.

L - Un dialogo? Tra noi due?

F - Sì, un dialogo, con delle domande e delle risposte che ci faremo e daremo reciprocamente.

L - Ma come è possibile, io sto leggendo, non posso farti delle domande!

F - Ne sei sicuro? Me ne hai appena fatta una, rispondendomi. Visto l'interesse che hai mostrato aprendo questo libro, a mia volta mi interessa discutere con te di paesaggio e fare in modo che tu possa esprimere la tua opinione. Ti spiego come si svolgerà la cosa. Prima faremo il punto su cosa si intende

effettivamente per paesaggio. Si entrerà poi nel merito della sua osservazione, argomentando sulle antichissime origini di questa pratica e su come essa abbia

mutato di finalità e significato nel corso della storia dell'uomo. Cercherò soprattutto di mostrarti cosa può significare oggi osservare un paesaggio, non solo per me o per te, ma per chiunque sia propenso a vedere il territorio oltre al suo aspetto esteriore, cercare nelle sue componenti un senso che vada al di là della loro prima e più visibile espressione. Nel far questo tratterò temi che non prevedono una verità assoluta e come tali sono spesso oggetto di diatribe.

Dunque, chi legge potrebbe eccepire sulle mie argomentazioni, magari per semplici questioni di punti di vista, ma anche con critiche sostanziali. Quando si porranno casi come questi, tu, in quanto lettore, sarai il mio contraddittorio.

L - Hum... sembra interessante, ma perché non hai scritto un saggio vero e proprio in cui si esprimessero le diverse opinioni? Perché questo strano metodo del dialogo con il lettore?

F - Innanzitutto perché penso sia il modo migliore per trasmettere ciò che ho da dire senza annoiarti, ma soprattutto perché il paesaggio ha bisogno di

dialogo. E' un tema di cui si parla in tanti modi e a tutti i livelli ma spesso ogni opinione resta confinata nello stretto ambito che l'ha generata. Invece sono convinto che l'idea di paesaggio necessiti di un confronto tra quanti, a diverso titolo, se ne sentono coinvolti. Ho pensato questo dialogo con te perché rappresenti tutti quelli che si sentono attratti dal paesaggio pur non essendone specialisti, magari con idee e conoscenze proprie non inquadrare in discipline o categorie professionali. Anche per questo credo che quanto sto per dirti ti sorprenderà non poco. E confido che arriverai a capire l'importanza che il paesaggio ha per la libertà di tutti noi.

L - Be', mi incuriosisci molto, ma prima di voltar pagina ho ancora una domanda: perché hai scritto questo libro?

F - Direi che la risposta più immediata è per cercare di fare qualcosa contro lo scempio che sta devastando il nostro territorio. Ma in realtà c'è molto di più. Vedi, il paesaggio è l'immagine di chi lo ha costruito. Distruggendolo, noi distruggiamo letteralmente la nostra storia e il nostro futuro, in pratica distruggiamo noi stessi. Solo capendo cosa stiamo perdendo e a quali rischi andiamo incontro potremo contrastare e forse evitare questa vera e propria devastazione, che non è solo ambientale e culturale, è anche sociale.

L - No, francamente ora non riesco più a seguirti, però la cosa inizia a intrigarmi. E' meglio voltar pagina e sentire quello che hai da dirmi.

PAESAGGIO O PANORAMA?

F - Prima di tutto devo farti una domanda apparentemente banale, ma in realtà molto importante: conosci la differenza tra paesaggio e panorama?

L - Ma... così a freddo direi che non ci sono grandi differenze, forse potremmo considerarli sinonimi.

F - Immaginavo che mi avresti dato questa risposta: è convinzione generale che paesaggio e panorama siano sinonimi. In realtà non è così. Per dirla molto sinteticamente, il panorama è la scena che ti si pone davanti quando osservi una parte di territorio, il paesaggio è l'espressione che quel territorio trasmette in quanto frutto dell'azione e interazione dei fattori ambientali e umani che lo hanno modellato. In sostanza, il panorama ha un valore essenzialmente scenico, il paesaggio esprime dei contenuti. Volendo fare un parallelismo gastronomico, panorama è il vedere una bella porzione di lasagne e limitarsi ad apprezzarne la variegata alternanza tra gli strati di sugo e i fogli di pasta, paesaggio è respirarne il profumo, immaginarne gli ingredienti, e gustarne il sapore!

L - Be', messa così mi sembra una differenza sostanziale, ma francamente non capisco che relazione ci possa essere tra mangiare un piatto di lasagne e osservare un paesaggio.

F - La percezione di quanto stai facendo: questo è il nesso che lega le due cose. Come sai, percepire significa acquisire la conoscenza di una determinata realtà, ebbene quando mangi le lasagne ne percepisci il gusto, quando osservi il paesaggio ne percepisci il significato.

L - Perché, il paesaggio ha un significato?

F - Certo che lo ha. Tutto ciò che vedi in un paesaggio ha un significato. Come ti ho detto prima, un qualunque territorio è il risultato dell'azione di fattori ambientali e umani e delle loro interrelazioni attuali e passate. Capire come e perché questi fattori agiscono e hanno agito in passato equivale a percepire il significato del paesaggio di quel territorio.

L - Già, ma come fai a capire l'azione dei fattori che hanno formato il territorio? Mi sembra una cosa per specialisti, e comunque non alla portata di chi, come me, non si occupa professionalmente di territorio.

F - Non è detto. Il risultato delle azioni che formano il paesaggio sono in pratica gli elementi che compongono il paesaggio stesso, come, ad esempio, un bosco, un paese, una strada; spesso capire il perché della presenza di questi elementi, almeno in modo non approfondito, non richiede una preparazione particolare. Certo, non sempre è così: per capire il significato di una montagna o di un fiume ma anche della forma di un campanile o dello stile di un palazzo serve una conoscenza specifica della disciplina pertinente al singolo elemento. Ma la conoscenza di un paesaggio non deve essere necessariamente totale e esaustiva per trarne informazioni. Tornando al parallelismo con la porzione di lasagne, se per apprezzarne l'uso sapiente dei vari ingredienti serve la giusta competenza culinaria, per gustarne il sapore è sufficiente essere dei semplici amanti della buona tavola. Per il paesaggio è lo stesso: la percezione che se ne ha è funzione della conoscenza del singolo osservatore, più questo è esperto, maggiore è la sua capacità di capire il significato di ciò che sta osservando. Ciò non toglie però che anche chi non abbia una preparazione specialistica non sia in grado di capire il significato di un paesaggio, semplicemente lo farà per quanto la sua conoscenza gli permetterà di fare. Vedi, un paesaggio non ha un significato solo di tipo scientifico o architettonico: ad esempio, per chi vive nel territorio che quel paesaggio rappresenta, il significato è prima di tutto identitario, cioè si riferisce all'identità stessa della popolazione locale. Per un contadino il significato del paesaggio che mostra i suoi campi coltivati non è di tipo agronomico come può esserlo per uno scienziato, ma è il segno tangibile nel territorio del suo lavoro, della sua cultura, in pratica della sua stessa vita.

L - Mi stai dicendo che un determinato paesaggio non è uguale per tutti? Però tutti vediamo che ha quelle forme, quei colori e, a meno di non aver dei difetti della vista, sono cose che vediamo tutti nella stessa esatta maniera.

F - E' vero, tutti vediamo le cose nella stessa maniera, ma le percepiamo in modo personale e quindi spesso diverso gli uni dagli altri. Ognuno trae dal paesaggio quello che è in grado di percepire e ne dà un'interpretazione conforme alla sua specifica conoscenza o, se vuoi, cultura. Per tornare alla mia domanda iniziale, quando vedi le cose che tutti vedono alla stessa maniera in quanto semplici oggetti 'fisici' stai guardando un panorama, quando invece ne percepisci il significato, cioè le vedi e ne dai un'interpretazione che è frutto della tua conoscenza, allora stai osservando un paesaggio. Capisci la differenza?

L - Sì, credo di sì, anche se per afferrare bene il concetto forse è il caso che tu mi faccia qualche esempio reale.

F - Certo, te ne farò più di uno, però non ora: mi rendo conto che la nostra discussione si sta ampliando troppo ed invece è opportuno andare per gradi. Per

il momento mi basta che ti sia chiaro perché panorama e paesaggio non sono la stessa cosa. Ora è necessario che tu comprenda cosa significhi osservare un paesaggio dal punto di vista strettamente pratico, e per far questo bisogna partire da molto lontano, dalle origini stesse del concetto di paesaggio e di come questo si è modificato nel corso della storia dell'uomo. E' quanto ora cercherò di fare.

ECOFIELDS

F - Dimmi una cosa, cos'è che ti porta a osservare un paesaggio? Visto che per te non è una necessità professionale, quali sono le ragioni per cui, giunto in un dato luogo ti metti a guardare il territorio che ti circonda?

L - Per la verità non credo ci sia un motivo particolare, e comunque non è sempre lo stesso. A volte per vedere meglio la zona che sto visitando, magari per vedere se riesco a riconoscere, che so... la cima di un monte, o una determinata zona che conosco. Ma soprattutto direi per godere della vista di un bel paesaggio. Ops! A questo punto forse dovrei dire di un bel panorama.

F - Non so, dipende dagli occhi con cui lo guardi e soprattutto da cosa vi vedi. Comunque sia, la tua risposta coincide con quella della stragrande maggioranza delle persone: i soli motivi per cui ci si sofferma a guardare il territorio sono diletto e curiosità ed è una cosa che in genere viene fatta in modo del tutto occasionale. Del resto non potrebbe essere altrimenti, visto che per la gente comune l'osservazione del paesaggio non è certo una necessità e neppure uno sport o una pratica per diporto. Ma non per tutti è così. Per quanto mi riguarda, ad esempio, le cose stanno diversamente: quando guardo un paesaggio nella mia mente si attiva come una specie di automatismo per arrivare a capirne il significato, e mi diverto un mondo a cercare, o anche solo ipotizzare, i possibili collegamenti tra i vari elementi. Mi faccio domande del tipo: per quale motivo quel paese è sorto in quella posizione? C'è forse una relazione con la forma di quel monte? E questo, perché è fatto così? Il tipo di rocce che lo compongono influisce sulla crescita dei vigneti vicino al paese? E' ai vigneti che si devono i terrazzamenti del versante? Perché le vigne sono coltivate con quella particolare tecnica? E così via, mi perdo in una sequela di domande alla ricerca di tante possibili risposte rovistando mentalmente tra ciò che conosco sulla storia di quel territorio e di quel determinato ambiente. In pratica applico fin dal primo sguardo il concetto di paesaggio che ti ho esposto prima: non vedo una scena statica ma il frutto di una serie di azioni e interazioni che formano un quadro dinamico. Ti sembrerà strano ma è un po' come fare l'investigatore: seguo le tracce fino a che non trovo il colpevole, ovvero la soluzione che lega

tra loro gli elementi che vedo, e allora provo la piccola soddisfazione di aver scoperto qualcosa di nuovo, almeno per me.

L - Più che strano, direi insolito. Per citare Proust, mi sembra proprio un modo di vedere il mondo con occhi nuovi. Come ti è venuta in mente questa cosa?

F - L'ho imparata quand'ero studente di geologia e da allora mi ha sempre aiutato moltissimo nel mio lavoro. In quel periodo, ti parlo di oltre trent'anni fa, uno degli esami fondamentali era Rilevamento Geologico, un corso che insegna a fare le carte geologiche e a capire, utilizzando i soli dati di superficie, come le formazioni geologiche si sviluppano nel sottosuolo. Il mio professore diceva: guardate le indicazioni che vi dà il paesaggio, fate le ipotesi conseguenti e poi verificatele. Prima la vista d'insieme e solo dopo, a ragion veduta, vai fisicamente a cercare i dettagli del territorio. Dal grande al piccolo, dal vasto al puntiforme. In pratica funzionava così: dall'alto del versante di una valle si osservavano con molta attenzione le caratteristiche del versante opposto. L'andamento del profilo del terreno, una variazione della vegetazione, il percorso di un torrente, erano tutti dettagli che potevano corrispondere alla presenza di un certo tipo di roccia e al suo possibile sviluppo, sia in superficie come nel sottosuolo. Segni del paesaggio la cui interpretazione forniva gli argomenti per fare delle ipotesi di lavoro che ovviamente poi andavano verificate cercandone i riscontri sul terreno. Era una tecnica che funzionava benissimo e non sai quanti km di camminate su e giù per le montagne mi ha risparmiato. Invece di battere a tappeto tutta la zona che dovevo rilevare, mi concentravo su quei punti che mi avrebbero potuto portare a comprenderne la struttura geologica. Certo, se non trovavo i riscontri sperati dovevo ripartire da capo, ma insomma, era comunque un procedere più con la testa che con i piedi. Lo trovavo molto divertente e anche gratificante. Solo in seguito ho scoperto che si trattava di un *modus operandi* assolutamente non originale, e che, anzi, l'osservare il paesaggio per trarne informazioni non solo era una pratica comune dell'uomo fin dalla preistoria ma era un comportamento diffuso anche in molte specie animali.

L - Scusa, ora ho difficoltà a seguirti. Improvvisamente apprendo che i nostri progenitori osservavano il paesaggio, e che questa è una pratica diffusa anche tra gli animali! Abbi pazienza, ma credo di aver bisogno di qualche spiegazione.

F - Le due cose sono strettamente collegate tra loro e sono alla base del concetto di paesaggio che ti ho espresso prima, quindi è necessario che mi spieghi bene. Nel farlo, però, dovrò portare delle argomentazioni scientifiche e spero per questo di non annoiarti. Cominciamo con gli animali. Come sai, un qualunque animale che vive, caccia, si sposta in un determinato territorio ha

necessariamente una conoscenza approfondita di quel territorio ed è pertanto in grado di riconoscerne gli elementi compositivi come un prato, un bosco, un albero isolato ecc. Ebbene, secondo una teoria formulata di recente quell'animale è anche in grado di percepire il significato che ogni elemento del territorio ha ai fini della propria sopravvivenza. Per esempio, un passerotto può percepire un campo coltivato come fonte di nutrimento, o un albero come una protezione dall'attacco di un rapace. In sostanza, per un animale il paesaggio del territorio in cui vive appare formato da un insieme di elementi o segni che riconosce e interpreta in funzione delle sue necessità vitali. Tecnicamente la teoria esprime il concetto che il paesaggio è formato da “*determinate conformazioni spaziali* (cioè il campo, l'albero, ecc.) *portatrici di significato tale da permettere a un organismo* (il passerotto) *di individuare la specifica risorsa* (cibo, protezione, ecc).” (1) Una conformazione spaziale è detta *ecofield*, termine da cui prende il nome la stessa teoria che lo formula, nota appunto come *Teoria dell'Ecofield*.

L - Sì, ma non tutti gli animali traggono nutrimento da un campo coltivato, e quindi non possono percepirlo come fonte di cibo.

F - E' esatto. E infatti la percezione di un determinato elemento è specifica per ogni specie animale. Dipende da che tipo di risorsa quell'elemento rappresenta per chi la osserva. Per esempio un albero è un ecofield che può significare fonte di protezione per un passerotto ma anche fonte di cibo per uno scoiattolo.

L - Quindi, se capisco bene, anche tra gli animali il paesaggio può avere significati diversi come accade per l'uomo.

F - Sì, ma con una differenza importante: negli animali il riconoscimento del significato di un elemento è di tipo innato, cioè è scritto nel loro codice genetico e quindi si trasmette automaticamente di generazione in generazione. Nell'uomo, invece, si ritiene sia prevalentemente di tipo culturale, quindi appreso durante la vita dell'individuo.

L - Ma anche l'uomo è un animale, e dunque come si spiega questa differenza?

F - Qui si entra in un campo in cui bisogna andare con i piedi di piombo. Quando si parla del comportamento umano la questione si complica molto, non tanto per una maggior complessità dell'indagine, dato che teoricamente dovrebbe essere più facile studiare l'uomo che non gli animali, ma perché le discipline che se ne occupano sono tante e ognuna propone le sue argomentazioni spesso ignorando quelle delle altre. In realtà il tema è talmente variegato che il suo studio dovrebbe comprendere il contributo di tutte le discipline pertinenti. Quello che ora ti dirò va in questa direzione ma, non essendo questa una trattazione scientifica, mi limiterò a considerare gli aspetti che ritengo più importanti tra quelli che entrano in gioco quando un uomo

osserva un paesaggio. Partiamo dalla tua domanda, che coglie un aspetto di fondo della questione. Se la teoria dell'ecofield è corretta, e il consenso che riscuote nel mondo scientifico indica che è senz'altro ampiamente condivisa, essa deve essere applicabile anche all'uomo in quanto essere animale. Infatti nella sua formulazione si dice chiaramente che il riconoscimento del significato di un ecofield può avvenire anche su base culturale, cioè su informazioni non innate bensì apprese durante la vita del singolo individuo. Per esempio, l'insegna di un Mac Donald è un ecofield culturale per l'osservatore che la interpreta in base alla propria conoscenza appresa come luogo in cui si mangia un determinato tipo di cibo. Personalmente però credo che l'applicazione della teoria oltre alla componente culturale interessi anche quella più specificatamente animale dell'uomo.

L - ?

F - Sì, mi spiego meglio. I nostri progenitori, mi riferisco all'inizio dell'evoluzione della specie umana, dovevano passare molto tempo ad osservare il paesaggio, ma non per diletto come facciamo ora, bensì per stretta necessità. Dal paesaggio essi dovevano ricavare una quantità di informazioni vitali per la loro sopravvivenza. Pensa al vantaggio per un cacciatore di disporre di un buon punto di osservazione da dove individuare le prede e definire la strategia per catturarle, o all'utilità per un raccoglitore di poter spaziare sul territorio per localizzare le zone dove era maggiore la possibilità di trovare cibo. Ma è verosimile pensare che le informazioni che l'uomo primitivo riusciva a trarre dal paesaggio fossero molte di più. Grazie a un'attenta e meticolosa osservazione egli identificava la strada da seguire negli spostamenti, controllava il territorio e l'arrivo di possibili nemici, poteva localizzare il luogo adatto dove installare un accampamento e perfino scoprire le risorse minerali per le necessità più svariate: dalla pietra per le armi, alle terre colorate per le esigenze di culto e di espressione.

L - Come se riconoscesse degli ecofields?

F - Esattamente. Per far tutto questo non gli bastava identificare i segni del paesaggio, doveva anche interpretarli per ottenere le informazioni utili alla sua sopravvivenza. E ovviamente l'interpretazione doveva essere corretta altrimenti non solo i suoi sforzi sarebbero stati vani ma la sua stessa vita sarebbe stata messa in pericolo.

L - Capisco. In effetti, in un mondo selvaggio come quello di cui stiamo parlando anche un solo errore, che so... sottovalutare le difficoltà di un cammino o non trovare un riparo sicuro poteva significare la fine.

F - In quanto vitale per la sopravvivenza dell'individuo, la capacità di riconoscere e interpretare le informazioni trasmesse dal paesaggio è stata un

comportamento verosimilmente soggetto al normale processo di selezione naturale. Gli individui la cui perspicacia e intelligenza rendeva capaci di un'interpretazione corretta avevano più possibilità di sopravvivere di quelli che non riuscivano a trarre dal paesaggio le informazioni utili alla loro vita. In pratica, dal punto di vista evolutivo, i primi erano favoriti rispetto ai secondi. Nel corso dell'evoluzione della specie umana questo vantaggio ha fatto sì che la capacità di osservare e interpretare il paesaggio si tramandasse di generazione in generazione, assumendo, secondo i meccanismi tipici della selezione naturale, un carattere ereditario, cioè venisse codificato nel nostro codice genetico, al pari di quanto è avvenuto negli animali. Io credo che la capacità di interpretare alcuni determinati segni del paesaggio sia diventata un senso innato, una sorta di *senso del paesaggio* paragonabile agli altri sensi come la paura, il coraggio, ecc.

L - Ma quali erano gli ecofields la cui interpretazione fu soggetta al processo selettivo? Tu mi hai parlato di un campo, un bosco, un albero, come potevano questi elementi esprimere un'informazione utile o meno per la sopravvivenza dell'uomo?

F - Ho citato quegli elementi solo per fare un esempio comprensibile ma in realtà ritengo che fossero altri i segni del paesaggio riconducibili a ecofields per la specie umana agli albori della sua comparsa. In una pubblicazione dedicata proprio a questo tema, mostro come quelli che definisco i tre elementi di base per l'interpretazione del paesaggio, e cioè il profilo, il colore e l'aspetto materico delle forme del territorio, hanno influenzato gli ecofields che hanno avuto un ruolo nel processo di selezione naturale della specie umana. Senza entrare nel dettaglio dei motivi di questa mia posizione, che ci porterebbe lontano dall'oggetto della discussione, mi limito a dirti che dalle considerazioni fatte è emerso che a determinate configurazioni di questi tre elementi potevano corrispondere un palese vantaggio o, al contrario, uno svantaggio per la sopravvivenza dell'uomo primitivo. Le configurazioni che indicavano un vantaggio erano forme con un profilo obliquo mediamente inclinato, un colore eterogeneo e l'aspetto tipico della roccia coerente. Quando l'uomo primitivo riconosceva nel paesaggio anche una sola di queste configurazioni vi poteva trarre, se era in grado di farlo, indicazioni che avrebbero potuto rilevarsi molto utili per la sua vita. Al contrario, un profilo totalmente orizzontale o prossimo alla verticale, un colore del tutto omogeneo e la mancanza di superfici di aspetto roccioso, erano segni del paesaggio a cui di solito corrispondeva uno svantaggio relativo se non un vero e proprio pericolo potenziale. Per decine, o centinaia di migliaia di anni queste configurazioni si sono rilevate un'importante fonte di informazioni la cui corretta comprensione sia come

utilità che come svantaggio era una condizione che favorì la sopravvivenza dell'individuo. Per tutto questo periodo il comportamento dell'uomo di fronte al paesaggio non doveva differire da quello degli animali superiori che ti ho descritto parlando della teoria dell'ecofield. Di fatto, l'uomo aveva ancora un approccio al paesaggio tipicamente animale da cui sarebbe potuto dipendere la sua vita o la sua morte.

L - Sì, ora mi è chiaro il parallelismo che fai tra il meccanismo innato di interpretazione degli ecofields degli animali e quello dell'uomo. Ti confesso però che mi convincono meno gli ecofields che ritieni essere, diciamo così... di "pertinenza umana". Perché, ad esempio, il profilo obliquo delle forme del territorio sarebbe un segno vantaggioso per la vita di un uomo?

F - Be', come ti ho detto prima, non posso addentrarmi nei dettagli di questo argomento, anche perché toglierei troppo spazio alla nostra discussione. Se sei interessato a saperne di più ti rimando alla lettura del saggio in cui espongo questa teoria e che ti segnalo in bibliografia (2). Alla tua domanda però voglio rispondere, anche perché quello del profilo obliquo è uno dei casi più emblematici dell'intera teoria, e lo farò riportando testualmente le relative considerazioni fatte nella pubblicazione citata.

“La prima informazione ottenibile dalla vista di un profilo obliquo è (...) il grado di accessibilità del territorio che sarà tanto maggiore quanto più le linee saranno prossime all'orizzontale. Per l'uomo primitivo si doveva trattare di un'informazione preziosa per pianificare il percorso di spostamenti sia nell'ambito del proprio territorio d'influenza, ad esempio alla ricerca di cibo, sia in caso di migrazioni stagionali o indotte da situazioni contingenti (peggioramento delle condizioni climatico/ambientali, conflitti intertribali, ecc.). Informazioni utili provengono anche dal fatto che un profilo obliquo suggerisce la presenza di condizioni ecologiche variabili lungo il pendio in funzione delle diverse quote altimetriche. Ciò porta quel territorio a presentare una biodiversità relativamente elevata, condizione che l'uomo preistorico aveva senz'altro avuto modo di apprendere e interpretare come una buona disponibilità potenziale di risorse, soprattutto di tipo alimentare. La variazione di quota del pendio è fonte di informazioni anche relativamente alla sicurezza. Spesso, infatti, un versante inclinato è una zona facilmente difendibile da attacchi nemici e nello stesso momento si presta come area privilegiata per il controllo del territorio proprio attraverso l'osservazione del paesaggio. Nel complesso dunque un profilo obliquo doveva portare all'osservatore del passato una ricca serie di informazioni che apparivano tutte come condizioni positive. Queste non potevano che far valutare quella parte di territorio, e quindi il segno che lo rappresenta, come vantaggiosa ai fini della vita propria e di quella dei suoi consimili.”

L - In effetti vedo che entri piuttosto nel dettaglio. Soprattutto dai una visione, o meglio un'interpretazione del paesaggio per me assolutamente inusuale che però riconosco possa essere riferita a un uomo primitivo. Immagino che l'individuazione degli altri ecofields, colore e aspetto materico, abbiano motivazioni analoghe a quella del profilo.

F - Sì, anche se si riferiscono a informazioni di tipo diverso. E' ovvio che non vi sono prove di quanto asserisco, e quindi restiamo nel campo delle supposizioni, ma credo si tratti di un approccio verosimile almeno nella sua impostazione generale.

PAESAGGIO ED EVOLUZIONE CULTURALE

L - Per riassumere: dalle tue argomentazioni emerge che l'osservazione del paesaggio rappresenta per gli animali un metodo per ottenere informazioni utili alla propria vita, e che questo stesso metodo era utilizzato dai nostri progenitori che ne hanno tratto vantaggio per tutto quel periodo in cui vengono da noi genericamente definiti uomini primitivi, quindi, immagino, dalla comparsa della nostra specie fino al termine della preistoria. Se ho capito bene, questo metodo si basa sostanzialmente sulla capacità del singolo individuo di interpretare correttamente il significato che determinati elementi del paesaggio hanno per la sua stessa sopravvivenza. E' così?

F - Sì, è così, ma non devi dimenticare che nell'uomo primitivo, così come negli animali, questa capacità di interpretare i segni del paesaggio è di tipo innato, cioè è codificata nel nostro codice genetico e come tale si trasmette ereditariamente di generazione in generazione. Questo è un aspetto tutt'altro che secondario perché rappresenta la principale differenza con quanto avviene nell'osservazione del paesaggio praticata dall'uomo moderno in cui l'interpretazione dei segni avviene anche, e direi soprattutto, per l'esperienza o la conoscenza che ne ha il singolo individuo, cioè è di tipo culturale e quindi non trasmissibile geneticamente.

L - Quindi l'uomo primitivo e quello moderno hanno due modi diversi di interpretare il paesaggio?

F - Diciamo che mentre nell'uomo primitivo l'interpretazione risponde soprattutto a meccanismi di tipo innato, nell'uomo moderno a questa condizione si aggiunge un'interpretazione basata su ciò che si apprende nel corso della vita ed è il frutto dell'evoluzione culturale della nostra specie, fenomeno storico che ovviamente non ha interessato l'uomo primitivo. In sostanza quando l'uomo moderno osserva un paesaggio si attivano in lui due meccanismi interpretativi di ciò che vede: uno innato, quindi inconscio e comune a tutti gli individui della specie, perché codificato nel nostro DNA, e uno appreso, prodotto della conoscenza del singolo osservatore e quindi potenzialmente variabile da individuo a individuo. In uno stesso individuo

questi due meccanismi agiscono spesso influenzandosi a vicenda in modo e misura che possono variare nel tempo in funzione della crescita culturale dell'individuo.

L - L'interpretazione di tipo innato mi sembra abbastanza chiara, ma non vedo come sia utilizzata, o comunque emerga, nell'uomo moderno. In definitiva che vantaggio possiamo trarre, per esempio, dal profilo obliquo?

F - In effetti nessuno, dal momento che non abbiamo più le necessità dei nostri progenitori. Uno dei punti chiave per capire come noi oggi osserviamo il paesaggio è proprio questo: per decine, probabilmente centinaia di migliaia di anni l'uomo primitivo ha praticato l'osservazione del paesaggio con un preciso fine utilitaristico, e, se l'ipotesi che faccio sull'esistenza di un senso del paesaggio è corretta, questa attività attraverso la selezione naturale ha portato a strutturare il nostro cervello in modo che il riconoscimento e l'interpretazione di determinati segni avvenisse in forma automatica. Ora che non abbiamo più la necessità di trarre informazioni dal paesaggio, come ci comportiamo di fronte a quegli stessi segni? Credo che la risposta vada ricercata nell'evoluzione culturale che la nostra specie ha intrapreso con la fine dell'epoca preistorica. Nel medesimo studio di cui ti ho parlato poco fa, cerco di mettere in evidenza come quelle stesse configurazioni di segni del paesaggio che per l'uomo primitivo rappresentavano verosimilmente un'informazione utile per la sua sopravvivenza, inducono nell'osservatore moderno sensazioni positive che vanno dall'armonia alla dolcezza, dalla tranquillità alla sicurezza.

L - Cioè, il profilo obliquo che per l'uomo primitivo era un segno utile o vantaggioso, ora suscita in noi sensazioni quali appunto l'armonia, la dolcezza, la tranquillità, ecc.?

F - Esattamente. E questo vale anche per gli altri segni che, te li ricordo, sono l'eterogeneità cromatica di un elemento del paesaggio, e il suo aspetto di roccia compatta. In base a queste e altre corrispondenze su cui ora non mi posso soffermare, ipotizzo che i segni del paesaggio che nel corso della nostra preistoria sono stati codificati come portatori di informazioni utili alla sopravvivenza dell'uomo, oggi, che è venuta meno la necessità di queste informazioni, noi li interpretiamo con sensazioni che esprimono comunque valore positivo. E poiché la vista di un paesaggio che esprime armonia, dolcezza, tranquillità, ecc, in ultima analisi riconduce a un apprezzamento essenzialmente di tipo estetico, di fatto le informazioni di utilità e vantaggio di un tempo si sono trasposte in un senso del bello, genericamente inteso.

L - Vuoi dire che noi oggi vediamo bella, ad esempio, una sequenza di colline dal profilo dolce e armonioso perché per l'uomo primitivo un paesaggio con queste caratteristiche esprimeva un vantaggio evolutivo?

F - Sì, credo proprio sia così.

L - Ma noi consideriamo belli anche paesaggi che sono tutt'altro che dolci o armoniosi. Pensa a una montagna rocciosa che si eleva con pareti verticali o alla visione sconfinata di un deserto di dune: sono indubbiamente spettacoli affascinanti, e non mi pare siano da considerarsi dolci, né, tantomeno, armoniosi.

F - E' vero, ma in fondo più che belli essi ci appaiono sublimi. Che è sempre un valore positivo ma non risponde certo a quelli che sono considerati i canoni classici della bellezza. Il sublime è l'espressione del connubio tra attrazione e paura, è il fascino del luogo che sentiamo intimamente pericoloso e che proprio per questo ne siamo attratti. Il concetto di sublime è relativamente recente e nasce solo nel Settecento a seguito dell'evoluzione del pensiero filosofico nei confronti di ciò che era considerato natura selvaggia. Ambienti come i deserti, le alte montagne, i vulcani, fino ad allora considerati luoghi pericolosi, e come tali assolutamente da evitare, nella nuova corrente di pensiero divennero il terreno di una sfida che l'uomo, per citare Bodei, lanciava alla "*natura indomita e selvaggia allo scopo di rispecchiarsi in essa e vedersi intellettualmente e moralmente superiore*" (3). Questo punto è importante perché conferma indirettamente l'ipotesi della trasposizione della funzione utilitaristica del paesaggio a quella estetica. Ambienti che ora noi consideriamo sublimi esprimono segni che per l'uomo primitivo erano verosimilmente ritenuti svantaggiosi, se non decisamente pericolosi. Nell'antichità, quando già si era perduta la necessità di un'interpretazione utilitaristica del paesaggio, essi erano considerati *loci horridi*, in contrapposizione ai *loci amoeni* che invece esprimevano un paesaggio dolce, armonioso e tranquillo. Il nostro attuale modo di considerare i cosiddetti territori "estremi", e quindi di interpretarne i relativi paesaggi, è invece una diretta conseguenza della nascita del pensiero romantico che ha come mascherato l'originario senso che da sempre l'uomo attribuiva loro.

L - Però, se includi il sublime nella categoria del bello, cosa senz'altro condivisibile, allora oggi tutti i paesaggi dovrebbero apparirci belli, sia quelli che per l'uomo primitivo esprimevano utilità e vantaggi, sia quelli che egli considerava pericolosi e da evitare. E allora, non esistono i paesaggi brutti?

F - I paesaggi di cui abbiamo parlato fino ad ora, in quanto relativi a ciò che osservavano i nostri progenitori, sono tutti paesaggi naturali. Ora, chiudi un attimo gli occhi e concentrati: riesci a individuare nella tua mente un paesaggio totalmente naturale che definiresti brutto? Forse potrai arrivare a immaginarne uno desolante, ma la desolazione, quella naturale intendo, spesso attrae quanto il pericolo e quindi rientra nell'ambito del sublime. Di fatto,

quando si pensa a un paesaggio brutto, invariabilmente ci si riferisce a un paesaggio, naturale o antropizzato che sia, a cui, deliberatamente o meno, sono state apportate modifiche che ci appaiono brutte. Quindi quando si parla di paesaggio brutto, in realtà ci si riferisce a un paesaggio rovinato, cioè che ha acquisito delle caratteristiche che noi interpretiamo negativamente. Spesso la percezione del brutto deriva dal fatto che il paesaggio presenta segni che normalmente non esistono nel paesaggio naturale e pertanto ci sfugge la loro interpretazione codificata nella nostra mente, e al tempo stesso non ne capiamo, o condividiamo, neanche il significato culturale.

L - Ho capito. Veniamo ora al significato culturale: vorrei capire meglio come, secondo te, si sviluppa l'interpretazione dei segni del paesaggio attraverso la conoscenza che ne ha il singolo osservatore. Hai già accennato a qualche esempio all'inizio della nostra discussione e mi sembra di capire che anche questo meccanismo sia molto importante nella fase di valutazione qualitativa del paesaggio.

F - Sì, in effetti il suo ruolo nella valutazione del paesaggio antropico, o comunque anche solo in parte caratterizzato dalla presenza dell'uomo, è fondamentale. Come ho detto prima, a fianco del senso innato del paesaggio l'uomo ha avuto modo di sviluppare una capacità di interpretare i segni del paesaggio, quindi di trarne informazioni, anche in funzione del loro significato appreso per esperienza o per conoscenza indiretta. Il paesaggio assume così un valore simbolico e come tale può variare da osservatore a osservatore.

L - Cioè, per fare un esempio, interpretare un campo coltivato come il frutto di un'attività agricola non è una capacità innata, e il significato di quel campo può essere percepito solo se se ne conosce la funzione. In pratica il campo diviene un simbolo a cui ciascun osservatore dà un'interpretazione che gli viene suggerita dalla sua specifica cultura.

F - Esattamente. Quindi, per assurdo, se uno non ha mai visto o non conosce l'esistenza dei campi coltivati, vedendone uno in un paesaggio non capisce di cosa si tratta e di conseguenza non potrà capire che in quel territorio si sta sviluppando un'attività agricola. Poiché per sua natura il processo di apprendimento è graduale, anche la capacità di interpretazione non è immediata e totale ma aumenta di pari passo con l'aumento delle informazioni apprese. In un ambiente ancora quasi del tutto naturale il paesaggio doveva offrire un quadro informativo abbastanza ristretto e tutto sommato di facile comprensione. Con il progredire dell'evoluzione culturale, le continue e frequenti modifiche del territorio conseguenti al progressivo sviluppo della civiltà arricchiscono il paesaggio di sempre nuovi elementi. Parallelamente, il bagaglio di conoscenze dei singoli individui si andò ampliando e perfezionando

anche grazie al tramandarsi di esperienze di generazione in generazione, ma i nuovi scenari non dovettero risultare comprensibili a tutti in egual misura. La diversa capacità o possibilità di apprendimento del loro significato portava necessariamente a conclusioni diverse, e importanti differenze interpretative potevano derivare anche solo da una visione non condivisa di un medesimo elemento. Si iniziava, in sostanza, a percepire il paesaggio e la realtà che esso rappresentava non più solo applicando un modello interpretativo comune, che però aveva ormai perso l'originaria funzione informativa, ma anche in base alla propria cultura personale, con tutto ciò che questo comportava anche al di fuori della semplice osservazione.

L - Puoi farmi un esempio concreto?

F - Per spiegarmi meglio ti farò un esempio che potrai verificare tu stesso. Nell'entroterra laziale, in corrispondenza della cittadina di Subiaco, nell'alta valle del fiume Aniene, il paesaggio reca la testimonianza di come la medesima caratteristica territoriale abbia indotto in due importanti personaggi storici interpretazioni opposte. Poco a monte di Subiaco, l'Aniene scorre in una forra ricoperta da un fitto bosco da cui di tanto in tanto emergono rupi rocciose che incombono sul fondovalle. Il territorio esprime un carattere fortemente selvaggio, inaccessibile, di una bellezza aspra e incontenibile che all'uomo del passato potrebbe aver senz'altro suscitato l'idea di sublime ante litteram. Qui, nel I sec.d.C. Nerone, evidentemente attratto da questo scenario, fece costruire una splendida villa adottando soluzioni architettoniche che sfruttavano le asperità del terreno per creare ambienti volti a soddisfare il carattere edonistico con cui conduceva la sua esistenza. Pensa che arrivò perfino a sbarrare artificialmente il corso del fiume per formare tre laghetti da usare come piscine personali, i noti *simbruina stagna* citati da Cornelio Tacito e da cui, tra l'altro, derivò il nome della stessa cittadina di Subiaco. Circa cinquecento anni dopo, nel VI sec. lo stesso scenario attrasse il giovane Benedetto che vi vide il luogo ideale dove ritirarsi in solitudine alla ricerca di un contatto spirituale con il divino. Dopo tre anni passati all'interno di una grotta della valle, il monaco costruì un cenobio sui ruderi della villa di Nerone, abbandonata da tempo. A differenza di quanto avvenne per l'imperatore romano, il monaco visse quel luogo come fonte di ispirazione per dar concretezza a quella che diverrà la Regola benedettina, concepita durante il periodo di eremitaggio nella grotta. Lo stesso paesaggio fu dunque interpretato da Nerone e da Benedetto in modo opposto in funzione del loro diverso orientamento culturale, e ovviamente ciò li portò a intervenire sul territorio con concezioni altrettanto diverse. Costruendo rispettivamente la villa e il cenobio essi realizzarono manufatti che esprimevano la loro specifica visione della vita, e così facendo dettero forma

pratica a ciò che per loro significava il paesaggio della valle. Oggi è possibile fare queste considerazioni perché la valle in questione è ancora integra dal punto di vista naturale e il suo paesaggio non deve discostarsi molto da quello che in passato aveva attratto i suoi due famosi estimatori.

L - L'esempio mi sembra chiaro, ma tu stai mettendo a confronto due momenti storici ben differenti caratterizzati da contesti culturali completamente diversi. Mi chiedo se la stessa cosa possa valere anche per interpretazioni espresse nel medesimo contesto culturale o quantomeno coeve.

F - La differenza di epoca è del tutto indifferente, purché si sia certi che il paesaggio abbia mantenuto inalterate le sue caratteristiche. Anche la differenza di contesto culturale, benché molto importante, non è una condizione strettamente necessaria per registrare interpretazioni diverse. Come ti ho detto, le differenze possono scaturire anche da semplici divergenze di opinione tra individui con analogo livello e orientamento culturale. Comunque, all'atto pratico, l'elemento discriminante più frequente è la conoscenza che l'osservatore ha, o non ha, dell'elemento paesaggistico. Prendi l'esempio che ti ho appena fatto e riferiscilo a un osservatore del X sec., quando probabilmente sia la villa che il cenobio erano ancora elementi ben visibili del paesaggio. Avendo solo una conoscenza superficiale di quei due manufatti egli li avrebbe interpretati come semplici testimonianze di un passato, magari con la corretta attribuzione storica ma totalmente scollegate dal contesto territoriale e culturale alla base della loro realizzazione. Al contrario, avendo la giusta cognizione di ciò che vedeva, egli sarebbe stato in grado di capire non solo lo spirito con cui Nerone e Benedetto realizzarono quelle costruzioni ma anche come queste fossero strettamente legate al contesto paesaggistico in cui si trovavano. Così facendo avrebbe percepito l'unicità di quel luogo e con tutta probabilità avrebbe esteso l'interesse anche alla parte selvaggia della valle, considerandola un elemento imprescindibile per capire il senso di quei ruderi.

L - Per ricollegarmi alla definizione di paesaggio che avevi dato all'inizio, avrebbe compreso *le azioni*, cioè la costruzione dei manufatti, *e le interazioni*, cioè il loro rapporto con la valle, *tra i fattori umani e naturali del paesaggio*?

F - Sì, almeno per quanto consentito dalla sua conoscenza.

IL SIGNIFICATO DEL PAESAGGIO

L - Ti confesso che sono un po' disorientato. Il quadro che hai appena fatto di cosa sia un paesaggio e cosa significhi osservarlo sembra convincente. Mi restano delle perplessità sulla trasposizione dal fine utilitaristico alla valutazione estetica, argomento che andrebbe approfondito, ma nella sostanza direi che quanto affermi appare verosimile. E allora mi chiedo: perché questo non è un atteggiamento comune dell'uomo moderno? Perché per la maggior parte di noi osservare un paesaggio è una pratica tutto sommato priva di un vero significato? In definitiva, per ricollegarmi alla tua domanda iniziale, perché oggi noi vediamo un panorama e non un paesaggio?

F - Prima di tutto è bene precisare che non sempre è così. Ci sono casi in cui i segni del paesaggio vengono sicuramente interpretati da chi ha occasione di osservarli, e l'interpretazione che ne viene fatta è in genere legata al loro possibile significato culturale. Ti faccio brevemente due esempi. Avrai saputo del referendum che ha bocciato la possibilità di costruire minareti in Svizzera. Ecco, un minareto che si eleva su un paesaggio tipicamente europeo viene da molti interpretato come un segno tangibile della presenza dell'Islam in territorio cristiano. Così facendo, più che come elemento architettonico a cui dare un valore estetico, esso viene letto come messaggio di tipo culturale: accettare quel segno significa soprattutto accettare, o comunque tollerare, la cultura islamica come una componente del territorio europeo. Il secondo esempio è rappresentato da alcune posizioni espresse in merito alla presenza delle pale eoliche: sebbene la valutazione che se ne dà sia spesso di tipo estetico e le pale sono considerate elementi che rovinano la qualità del paesaggio, non manca chi, al contrario, ne dà interpretazione positiva appellandosi al loro significato culturale legato alla produzione di energia rinnovabile. Per ora non ci addentreremo nel senso di queste interpretazioni, ma come vedi si tratta di casi limite che danno la misura di come meccanismi interpretativi di questo tipo in realtà esistano ma si attivano solo in occasioni del tutto particolari. Di norma, infatti, è come dici tu: la maggior parte della gente non applica quello che ora anche a te pare una condizione verosimile, e

giustamente viene da chiedersi il perché.

L - Secondo te esiste un motivo specifico?

F - Credo che le ragioni che hanno portato a questo stato di cose siano diverse. Una risiede nel come nasce e si sviluppa il concetto di paesaggio nella nostra società. Anzi, ad essere precisi dovrei parlare di concetti di paesaggio, perché non ne esiste uno universalmente condiviso, bensì molti che afferiscono a due scuole di pensiero: quella umanistica, dove l'interesse per il paesaggio si manifestò per primo, e quella scientifica. La più antica osservazione di un paesaggio di cui si ha notizia documentale è uno scritto del Petrarca del 1336 in cui il poeta descrive il territorio che gli si offre alla vista dalla cima del Monte Ventoso, in Provenza. In questo documento la descrizione dei caratteri fisici del territorio e le sensazioni che ne conseguono sono lo stimolo per una profonda introspezione spirituale dell'osservatore. Petrarca certamente interpreta il paesaggio che sta osservando ma non lo fa in funzione della sua cultura o per trarne informazioni: egli rivolge il paesaggio e le sensazioni che ne derivano verso se stesso traendone l'ispirazione per esplorare nel profondo la sua condizione umana. E' un atteggiamento che lega l'osservazione del paesaggio allo sviluppo dell'umanesimo e segna così l'inizio di una visione in cui il paesaggio e le sue rappresentazioni divengono strumenti di indagine e espressione dell'animo umano. Nel 1500, a questa impostazione concettuale segue la corrente artistica che fa del paesaggio un soggetto pittorico e al tempo stesso gli conferisce una precisa identità terminologica. Il termine *paesaggio* nasce proprio in quell'ambito artistico dalla traduzione proposta forse da un collezionista d'arte o addirittura da Tiziano Vecellio, del termine francese *paysage* coniato dal poeta Molinet. Ed è in questo contesto culturale che per secoli e secoli il concetto paesaggio si radicherà sempre più divenendo materia per altre correnti pittoriche ma anche oggetto di indagine degli studi umanistici e in particolar modo della filosofia, della storia e della letteratura. L'approccio al paesaggio era quindi essenzialmente di tipo soggettivo e rivolto alla dimensione percettivo-estetica e storico-culturale. Insomma, si parlava di paesaggio in quanto oggetto di percezione finalizzata alla valutazione estetica e come materia di indagine del pensiero umano. Questa concezione legò indissolubilmente il paesaggio all'idea del bello: il concetto di paesaggio rimase confinato a territori la cui bellezza rendevano degni di suscitare un'espressione poetica o diventare il soggetto del pittore che attraverso la mano dell'artista li rendeva fruibili per chi ne fosse stato in grado di capirne il senso estetico. Ti ricordi quanto ho detto sul concetto di sublime? Ecco, è in concomitanza con la nascita del sublime, grazie al quale l'orrido fu elevato a valore estetico, che i territori naturali che oggi definiamo estremi meritavano

l'attenzione della pittura. Romantici come Turner e Friedrich dipingendo foreste rocciose, mari tempestosi, montagne invalicabili rappresentavano pittoricamente una nuova categoria estetica e solo così quei territori poterono assurgere al grado di paesaggio.

L - Quindi il paesaggio dell'umanista non solo era confinato in strette élite culturali ma aveva anche limiti per così dire ... "spaziali", in quanto si riferiva essenzialmente a territori percepiti come belli o sublimi e che fossero in grado di esprimere un significato storico e culturale.

F - Esattamente, e così, di fatto, è giunto fino a noi, almeno nella sua accezione estetica anche se con importanti variazioni seguite all'evoluzione del pensiero filosofico. Ma come ti ho detto prima, nel corso della storia, all'approccio umanistico si è aggiunto un concetto di paesaggio che ne esprimeva anche una visione di tipo scientifico. A partire dalla fine del XIX secolo i geografi cominciarono a considerare il paesaggio come entità frutto delle relazioni dinamiche dei fattori che concorrono alla formazione di un territorio. Nella prima metà del secolo scorso, questo concetto fu esteso alle correlazioni di carattere ecologico portando a interpretare il paesaggio come un vero e proprio ecosistema con strutture e processi fisico-biologici in costante interazione nello spazio e nel tempo. Questa disciplina prese il nome di ecologia del paesaggio. Ovviamente, a differenza di quanto avveniva nell'approccio umanistico, sia la geografia che l'ecologia del paesaggio vedevano il territorio come entità oggettiva, che quindi prescindeva dall'osservatore e per la sua rappresentazione richiedeva strumenti che offrirono un quadro territoriale il più possibile rispondente alla realtà. Le carte topografiche e, successivamente, le foto aeree divennero così strumenti di lavoro imprescindibili per rappresentare e capire il paesaggio. Alla visione prospettica del pittore si contrappose quella planimetrica dello scienziato, ed è su questi stessi strumenti che ora si procede all'indagine paesaggistica anche dal punto di vista tecnico non solo per la rappresentazione dello stato di fatto ma anche per programmare gli interventi che portano modifiche al territorio tali da influenzarne il valore paesaggistico.

L - I due modelli interpretativi che hai descritto sono talmente distanti l'uno dall'altro dal punto di vista concettuale che si fa fatica a pensare che si riferiscano allo stesso soggetto. Ma com'è stato possibile il reciproco confronto di vedute se le stesse finalità dell'osservazione erano così lontane?

F - Innanzitutto usa pure l'indicativo presente perché in pratica il quadro storico che ti ho fatto rispecchia ancora la realtà delle cose. Le due scuole di pensiero mantengono una differenza sostanziale tra i rispettivi approcci pur esprimendo variazioni concettuali anche sensibili rispetto ai relativi modelli

generali. In quanto al confronto di vedute, be', semplicemente non c'è mai stato; i sostenitori delle due correnti hanno sempre ignorato gli uni le posizioni degli altri ma non tanto per disaccordo su come trattare l'argomento ma per pura indifferenza rispetto a concetti che non ritenevano di loro interesse. Una cosa però ha accomunato e accomuna tutt'ora le due scuole di pensiero: la distanza dalla gente comune. In entrambe le scuole l'idea di paesaggio è stata strettamente confinata agli ambiti culturali che l'hanno concepita, senza che mai fosse resa accessibile all'uomo della strada.

L - Vuoi dire che si parlava di paesaggio solo in ristrette élite culturali senza che la gente comune ne fosse coinvolta, o anche semplicemente informata?

F - Sì, ed è e solo da pochissimo tempo che sia negli ambiti accademici che in quelli professionali si comincia a sentire l'esigenza di aprirsi e dialogare con chi non si definisce uno specialista .

L - Ma in passato, seppur per motivi diversi, l'osservazione del paesaggio doveva essere una pratica diffusa tra le fasce meno acculturate della popolazione, penso ai pastori transumanti o ai contadini, ma anche per il controllo del territorio non vi erano altri mezzi, com'è possibile che non se ne sia formata un'idea diciamo... popolare ?

F - E' vero che la gente comune ha sempre osservato il paesaggio ma, contrariamente a quanto è accaduto per le fasce culturali elitarie, non si sono mai create le condizioni affinché ciò diventasse una corrente di pensiero. Il pastore o il contadino avevano sicuramente una profonda conoscenza degli elementi del paesaggio che osservavano tutto il giorno, 365 giorni all'anno. Ovviamente era una conoscenza sviluppata in base alle proprie capacità e soprattutto legata alla specificità del loro mestiere. Riconoscere il significato delle variazioni della vegetazione o delle tracce lasciate dagli animali, capire la bontà di un terreno dalle sue forme e dalle rocce circostanti era di fondamentale importanza per l'attività agricola e pastorale, così come saper interpretare ogni minima variazione del paesaggio lo era per il controllo di un territorio. Sicuramente queste conoscenze venivano tramandate di padre in figlio e entravano così a far parte della cultura di quelle specifiche fasce di popolazione, ma lì si fermavano. Non vi era una scuola che potesse coltivarle e svilupparle o farne fonte di ispirazione di una qualsivoglia forma artistica. Esse avevano una precisa funzione nella vita di chi le aveva acquisite, e furono mantenute fintanto che poterono assolvere a questa funzione.

L - Mi ricorda la funzione utilitaristica dell'uomo primitivo. Se questi segnali erano così importanti per l'individuo, perché almeno quelli più vitali non sono stati selezionati e codificati geneticamente?

F - Direi soprattutto perché non ce n'è stato il tempo. La selezione naturale ha

bisogno di molto tempo per agire ma qui si tratta di secoli non di decine o centinaia di migliaia di anni. E' verosimile che questa capacità di interpretazione comparve con il diffondersi dell'attività agro-pastorale di tipo tradizionale, capace cioè di sviluppare una cultura legata al territorio in cui si attuava, e accompagnò di pari passo lo sviluppo della cosiddetta società contadina. E' un periodo iniziato ben prima di quello in cui si è sviluppato il concetto di paesaggio nel pensiero umanista e che termina alla fine della prima metà del secolo scorso, o al più tardi nell'immediato secondo dopoguerra.

L - Quindi, con la scomparsa della vita contadina tradizionale, è andata perduta anche la conoscenza che consentiva il riconoscimento di quei determinati segni del paesaggio.

F - Non solo la conoscenza. Soprattutto si è persa la pratica stessa di osservare il paesaggio, l'abitudine a interpretarne i segni per cogliere informazioni utili o anche come semplice esercizio mentale per il solo piacere di conoscere qualcosa in più del mondo che ci circonda. Hai mai sentito le teorie di vecchi pastori sulla nascita di questo o quel monte o sulle antiche popolazioni che vivevano in certe grotte? Storie fantastiche, certamente, ma che testimoniano di una costante e meditativa osservazione del paesaggio che solo chi lo viveva quotidianamente poteva praticare. Perdendo il contatto fisico con il territorio tutto questo non ha più avuto ragion d'essere, e la maggior parte delle attività che hanno sostituito l'antico lavoro contadino ha di fatto eliminato l'utilità pratica per l'individuo di avere un rapporto con il paesaggio. La stessa agricoltura, se praticata con i moderni metodi industriali non richiede nessuna conoscenza che possa risultare dall'osservazione del paesaggio, figuriamoci poi chi vive e lavora in città. In sostanza, per coloro che non ne avevano più la necessità di interpretarlo, e nella società moderna significa la stragrande maggioranza della gente, il paesaggio nella sua accezione "popolare" originaria ha perso ogni significato. Ora chi si sofferma a guardare un paesaggio non lo fa più per ottenere informazioni o con scopo meditativo ma solo per puro diletto e come tale non può che essere attratto solo da ciò che considera bello.

L - E' così che il paesaggio si è trasformato in panorama?

F - La condizione che ti ho descritto è stata il presupposto culturale che ha portato una serie di fattori a operare questa trasformazione. Ed è a questi fattori che credo vada imputata gran parte della responsabilità dell'attuale confusione tra paesaggio e panorama. Tra i più importanti c'è la diffusione della fotografia panoramica, sia come realizzazione tecnica che come prodotto. Per chi visita un territorio non c'è niente di più naturale che fare una foto di un bel panorama. Si inquadra, si scatta e via! Si porta a casa quello che si considera la parte

migliore del territorio visitato, quella la cui bellezza ci ha attratti al punto di dedicarle una particolare attenzione. E se non ci è possibile fare una foto o non ne siamo capaci, allora compriamo una cartolina che già sappiamo rappresentare l'aspetto migliore del territorio, una selezione che ha lo scopo dichiarato di mostrare le bellezze della zona. Il territorio restante? Sì, magari era bello anche quello ma non così tanto da meritare molta attenzione. Dunque, quella foto o quella cartolina mostrano effettivamente un panorama, cioè una rappresentazione scenica del territorio. Ma se la foto è venuta bene e il panorama è bello, è inevitabile il collegamento con i dipinti del passato noti anche ai non specialisti come rappresentazioni di paesaggio, perché così vengono definiti nell'accezione umanistica del termine. Del resto, il dipinto paesaggistico e la foto panoramica hanno un comune denominatore nel voler rappresentare la parte più bella del territorio, con la differenza sostanziale che il primo è un'espressione artistica, il secondo, nella maggior parte dei casi, è una mera raffigurazione con valore di souvenir. Nel confronto diretto, la foto panoramica, eccetto che nei rari casi in cui è anch'essa espressione artistica, appare una banalizzazione dell'arte pittorica. Ma in mancanza di un'adeguata preparazione culturale questa differenza sfugge ai più che, magari con l'inconscia volontà di magnificare il proprio operato, lo descrivono con il mix terminologico di *foto paesaggistica*.

L - In effetti, anch'io di fronte a una bella foto panoramica, o a un poster di grandi dimensioni ho pensato la classica frase "sembra proprio un quadro"

F - Ed è un pensiero che spesso tutti noi abbiamo anche di fronte al panorama che stiamo per fotografare. Questo interscambio tra il paesaggio dell'accezione umanistica e ciò che effettivamente è un panorama è talmente diffuso e radicato tra la gente che inevitabilmente i due termini vengono utilizzati come fossero sinonimi. Ad accentuare questo errore ha contribuito non poco l'uso commerciale che viene fatto delle foto panoramiche in campo turistico. Esaltando la loro funzione di cartolina, scenari di particolare bellezza vengono presi a modello per reclamizzare territori di cui essi sono solo in parte rappresentativi. Spesso le stesse immagini vengono svilite a pure icone commerciali, svuotate di ogni contenuto e spacciate indifferentemente per paesaggi o panorami con l'intento di evocare nell'immaginario collettivo le bellezze dei corrispondenti territori. Devo dire, però, che parte delle responsabilità di questa situazione va anche attribuita all'assoluta mancanza di contatti tra l'umanista che si è occupato a vario titolo di paesaggio e l'uomo della strada. La formulazione di un concetto di paesaggio che consideri anche la percezione che ne ha la gente comune avrebbe limitato il malinteso, e non è un caso che almeno in campo filosofico si inizino a registrare aperture in

questo senso, ma il retaggio storico è profondo e non sarà facile porvi rimedio in tempi brevi.

L - Tu vedi una responsabilità nell'umanista, ma non ti sembra che anche il tecnico o il professionista abbiano fatto la loro parte in questa mancanza di comunicazione? Da quando mi interessò di paesaggio, seppur come autodidatta e in forma dilettantistica, mi imbatto in continuazione nella parola *paesaggista*. C'è una quantità di gente che si definisce paesaggista e fa le più svariate professioni: c'è chi si occupa di pianificazione territoriale, c'è l'urbanista, c'è chi costruisce i giardini, c'è ovviamente il fotografo e il pittore, c'è addirittura chi crea i paesaggi con il cibo, una presunta arte detta un po' pomposamente *foodscape*. Insomma, ti confesso che per chi ne sta al di fuori il termine paesaggista vuol dir tutto e quindi non vuol dir niente, e non mi sembra che questo contribuisca a far chiarezza.

F - Sono assolutamente d'accordo. C'è un chiaro abuso del termine paesaggista, e credo sia una conseguenza della mancanza di una visione precisa e condivisa del paesaggio. Spesso lo si usa con l'intenzione di dare alla propria attività quella connotazione artistica che il termine paesaggio, grazie alla sua storia, induce nel pensiero comune.

LE CONSEGUENZE DEL PANORAMA

L - Dipingi la confusione tra paesaggio e panorama come una perdita culturale importante. In definitiva, che bisogno abbiamo oggi di osservare il paesaggio nel senso che intendi tu? Se si è persa la necessità di comprendere ciò che vediamo di un territorio, applicare l'approccio dei nostri vecchi sembra solo un esercizio retorico. Lasciamo agli specialisti, siano essi artisti o geografi, il compito di indagare sul significato del paesaggio e non poniamoci problemi che una volta tanto non esistono.

F - Ti sbagli, i problemi esistono. Eccome se esistono! E sono molto più gravi di quanto tu non creda. Per esempio, è opinione di molti che confondere il paesaggio con il panorama sia un atteggiamento corresponsabile della devastazione del nostro territorio.

L - Addirittura! Non è che stai esagerando?

F - Sarai tu stesso a decidere se è un'esagerazione o meno dopo che ti avrò spiegato le ragioni di quanto dico. Abbiamo visto che quando le persone comuni, cioè coloro che non trattano l'argomento in modo specialistico, parlano di panorama, vi attribuiscono un senso positivo. Definizioni come punto panoramico, o vista panoramica sono utilizzate per valorizzare luoghi da dove si ha un'ampia visuale del territorio perché questa condizione è comunemente considerata un elemento di pregio. Più che la natura dell'oggetto osservato è proprio la possibilità fisica di spaziare con lo sguardo, la cosiddetta vista "mozzafiato", a suscitare interesse. Se si sta osservando e giudicando un panorama, questo atteggiamento risulta del tutto ineccepibile. Il problema nasce nel momento in cui al posto del termine panorama, che, lo ripeto, in questo contesto è più che giusto, si utilizza il termine paesaggio, considerandolo sinonimo a tutti gli effetti. Così facendo, di fatto si trasferisce al paesaggio il medesimo concetto di panorama, incluso l'intendimento di generica condizione positiva che normalmente si accompagna a quest'ultimo. Paesaggio diviene così un termine che nell'accezione comune suscita, al pari di panorama, un sentore positivo indicando un luogo che viene ritenuto pregiudizialmente bello, a prescindere dai suoi contenuti e dal suo significato, e

a questo proposito ti rammento gli esempi che ti ho già fatto delle foto del turista e delle cartoline commerciali. Ora, questa interpretazione, che risente senz'altro dell'approccio umanistico al concetto di paesaggio, porta a ritenere che il termine paesaggio sia applicabile solo a territori che abbiano caratteristiche di qualità scenica, o se preferisci "panoramica", tali da attrarre il visitatore. Ne deriva implicitamente che tutti i territori che non possedano tali qualità non sono considerati interessanti dal punto di vista paesaggistico, anzi spesso si ritiene che non siano neppure in grado di esprimere un paesaggio!

L - Sì, in effetti anch'io ho sempre pensato al paesaggio come qualcosa di positivo e non mi sono mai posto il problema per i territori..... diciamo, comuni. Ma comunque questa resta un'interpretazione dell'uomo della strada che non conosce la materia, e francamente non vedo come tutto questo possa aver influito sul dissesto paesaggistico del nostro Paese.

F - Ed è qui che ti sbagli, e il tuo è un doppio errore. Per prima cosa il fatto che il concetto di paesaggio sia da limitarsi a aree di particolare rilevanza estetica non è, purtroppo, solo una convinzione popolare, ma rispecchia fedelmente il criterio alla base della stessa normativa preposta alla tutela del territorio. Probabilmente come diretta conseguenza del concetto di paesaggio tipico del pensiero umanistico, il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio della legge italiana prevede espressamente la tutela di "beni paesaggistici" e non del paesaggio nel suo complesso. La legge specifica cosa si debba intendere per bene paesaggistico suscettibile di tutela: sono località di elevato pregio o rarità ambientale, siti e edifici storici di rilevante importanza culturale, nonché, cito testualmente la legge, *"le bellezze panoramiche e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze."* Come vedi, il riferimento al panorama non potrebbe essere più esplicito. Ma l'aspetto per me più inquietante è che si tratta solo e comunque di aree non comuni, dove gli elementi che ne giustificano la tutela sono rarità, pregio, valore culturale, e qualità estetica. Stop! Come dire che i territori che non presentano queste caratteristiche non siano meritevoli di tutela paesaggistica, perché evidentemente lì, per il legislatore, non c'è paesaggio e quindi non c'è nulla da tutelare.

L - Però, quando si parla di dissesto del territorio e della distruzione del paesaggio non ci si riferisce solo alle aree di pregio, mi sembra che il problema investa il territorio nel suo complesso, che poi è quello dove vive e lavora la maggior parte della popolazione.

F - Ora capisci il problema? Non dico che questa sia istigazione "a dissestare" al di fuori del "bene paesaggistico" ma sicuramente ne è un implicito avallo e comunque è un ottimo viatico per diffondere anche tra la

gente comune il concetto fuorviante che paesaggio e panorama siano la stessa cosa. E qui vengo al tuo secondo errore. Come sai, la condizione imprescindibile per tutelare qualcosa è conoscerne il valore. Questo vale per tutto: un oggetto, un dipinto, un'amicizia, e perfino un territorio. Automaticamente il concetto si estende anche al paesaggio in quanto, come spero ti sia ormai chiaro, è l'espressione del territorio che rappresenta. Se il comune cittadino, peraltro allineandosi allo spirito delle norme vigenti in materia di tutela paesaggistica, nega che un territorio qualunque possa avere un paesaggio nel senso che ho cercato di spiegarti prima, nega anche che quello stesso territorio possa esprimere un significato. Quindi, per fare un esempio, la vista di un campo arato non viene percepita come la presenza nel territorio di un'attività agricola, così come la vista di un capannone non viene percepita come la presenza di un'attività industriale. Per il nostro cittadino, il confronto visivo tra il campo arato e il capannone industriale si riduce di fatto a una valutazione della qualità scenografica, cioè "panoramica". Privando di significato un elemento del paesaggio egli lo priva del valore intrinseco che potenzialmente ha per chi lo osserva. E allora, se non ha valore come si può pensare di tutelarlo? Ecco che la decisione di costruire un capannone industriale su un campo arato perde la possibilità di una valutazione anche di carattere culturale e la scelta diviene un fatto esclusivamente economico. Del resto lo stesso cittadino sa bene, e gli viene confermato dalla legge, che quel territorio non ha sufficiente dignità per essere un panorama e quindi non necessita di tutela.

L - E' semplicemente assurdo!

F - Già, e la questione non si limita a questo. Confondere paesaggio e panorama comporta risvolti importantissimi anche sulla gestione del territorio. Nel caso che ti ho appena fatto, ad esempio, visto che a livello paesaggistico il problema del possibile conflitto tra campo agricolo e capannone industriale non si pone, di conseguenza non emerge neanche il problema del possibile conflitto tra attività agricola e attività industriale con tutto quello che ciò comporta nell'ambito della pianificazione territoriale. Un pianificatore che sappia interpretare correttamente il significato paesaggistico di quel capannone si potrà rendere conto delle possibili conseguenze che la sua costruzione comporta nel contesto territoriale e, se è il caso, intervenire con azioni preventive.

L - Ma un tecnico sarà pur in grado di capire se un capannone rappresenta un rischio, per esempio, per la stabilità idrogeologica del terreno sui cui sorge.

F - La stabilità idrogeologica del terreno è solo uno dei tanti aspetti da considerare nella costruzione di un capannone. C'è il possibile conflitto con

l'attività agricola, che non è solo culturale, come ho detto prima, ma anche sociale e economico, c'è il rispetto o meno della vocazione produttiva di quella zona, c'è l'aspetto vedutistico e anche estetico che non può certo esser ignorato. C'è, in definitiva, un contesto umano e ambientale con cui il nuovo capannone andrà a interagire e di cui non si può non tener conto. Capire il paesaggio significa capire questo contesto e le sue interazioni con il nuovo capannone. Ovviamente, il capannone è solo un esempio, e quanto detto vale per qualsiasi intervento sul territorio, e per questo motivo porre lo studio del paesaggio al centro dei criteri di pianificazione, e non a margine com'è ora, sarebbe di estrema utilità. Ma non sarà possibile farlo finché lo si continua a considerare una mera espressione scenica.

LA CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO

L - Più si va avanti in questa discussione e più scopro che parlare di paesaggio è tutt'altro che semplice. E' un argomento che puoi affrontare in così tanti modi da suscitare perplessità sul suo effettivo significato. E comunque penso sia un tema che difficilmente può interessare la gente comune, eccetto forse quando si presentano casi limite come quelli che hai citato sui minareti o sulle pale eoliche. Alla maggior parte delle persone non importa nulla dell'approccio umanistico o di quello scientifico, e neppure se il professionista sia capace o meno di interpretare il senso paesaggistico di un capannone. Capisco che tutto ciò sia importante, ma la gente continuerà a vedere un paesaggio solo e soltanto dal punto di vista estetico, se è bello o brutto, senza domandarsi tanti perché.

F - E' possibile che sia come tu dici, ma allora dobbiamo forse rinunciare alla crescita culturale? Dobbiamo rassegnarci a non capire solo perché molti non vogliono vedere oltre il proprio naso? Se le persone sapessero quello che rischiano di perdere, o meglio, cosa rischiano di diventare, forse cambierebbero atteggiamento. E poi non si tratta di imparare cose nuove ma di riscoprire quello che sapevamo già e abbiamo dimenticato. Come ti ho detto il problema nasce dal fatto che si è persa la cognizione del paesaggio a livello popolare, al di là delle interpretazioni accademiche o professionali che, e qui sono d'accordo con te, per la gente comune lasciano il tempo che trovano. Recuperare una visione consapevole del paesaggio e, attraverso questa, del territorio, è fondamentale per lo sviluppo civile e sostenibile della nostra società. Per farlo è necessario aprire un dialogo con la gente, portarla a riscoprire il senso vero della percezione del paesaggio in cui vive e coinvolgerla nelle scelte che nel modificarlo, incidono sulla qualità non solo estetica, ma anche culturale, sociale e economica del proprio territorio. Queste non sono esternazioni di un fanatico: è un problema reale, riconosciuto anche a livello politico, non in Italia naturalmente, dove, come si è visto, le normative in merito appaiono fuorvianti, ma in Europa. Immagino saprai che una decina di anni fa è nata la Convenzione Europea del Paesaggio, un documento in cui si indicano i criteri che i paesi europei devono adottare nella gestione, nella tutela e nella valorizzazione del

paesaggio del loro territorio.

L - Sì, ne ho sentito parlare, anche se, ti confesso, in modo piuttosto generico. Per esempio, non ho ben capito quali siano i suoi risvolti pratici.

F - La tua ignoranza, detto senza offesa naturalmente, non mi sorprende affatto perché in Italia, sebbene la Convenzione Europea del Paesaggio sia stata ratificata nel 2006, di fatto è ancora inattuata. Ora, senza entrare nel dettaglio della normativa, voglio sottolineare quelli che secondo me sono in assoluto i suoi caratteri distintivi. La prima peculiarità sta nella definizione stessa di paesaggio: per la C.E.P., come viene abitualmente chiamata la Convenzione, il termine paesaggio, cito testualmente, “*designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.*”. Si tratta di un concetto del tutto innovativo che non segue né l’approccio umanistico né quello scientifico ma nasce dalla sintesi delle loro caratteristiche principali. Esso infatti considera la *percezione*, cioè il carattere soggettivo tipico dell’approccio umanistico, di *azioni e interazioni di fattori umani e ambientali*, cioè della realtà oggettiva che è il campo d’indagine specifico dell’approccio scientifico. Di fatto, è il superamento di una diatriba concettuale che durava da secoli, e francamente a me appare un po’ come la classica quadratura del cerchio. Se pensi alla definizione di paesaggio che ho dato all’inizio della nostra discussione e cercato poi di spiegare con esempi concreti, capirai come mi riconosca in pieno nella visione della C.E.P.. La mia non è un’opinione preconstituita: sono convinto che si tratti dell’approccio giusto perché coincide con la mia esperienza di anni di pratica sul campo.

L - Quindi, ricollegandomi proprio a quanto mi hai detto all’inizio, se la definizione della C.E.P. considera la percezione senza finalità preconcrete, automaticamente prescinde dal livello di conoscenza dell’osservatore. L’importante è che egli sia in grado di interpretare ciò che sta osservando, e per lui il paesaggio sarà quello che la sua cultura gli permetterà di capire. Se è così, credo che l’esempio del piatto di lasagne sia valido anche in questo caso: l’esperto saprà riconoscere il valore di come sono stati utilizzati i singoli componenti, il buongustaio, invece, che poi corrisponde all’uomo della strada, si limiterà a gustarne il sapore. In pratica non viene definito un livello minimo al di sotto del quale non si attua la percezione, se non nella totale assenza di conoscenza di ciò che si osserva.

F - E’ così. Almeno questo è quanto oggettivamente scaturisce dalla definizione di paesaggio della C.E.P.. Si tratta di un vero e proprio cambiamento di rotta rispetto alle concezioni umanistica e scientifica. In questo modo il paesaggio non è più appannaggio di élite erudite ma diviene alla portata

di tutti i cittadini senza distinzione di livello culturale né di classe sociale. Credo sia la premessa indispensabile per aprire un dialogo con chi non si interessa professionalmente di paesaggio e ha anche solo una minima sensibilità per il territorio in cui tutti viviamo. Questo aspetto sta molto a cuore agli estensori della Convenzione tanto che la stessa normativa considera essenziale la partecipazione dei cittadini alla definizione dei caratteri paesaggistici del proprio territorio e alla sua conseguente pianificazione.

L - Intendi dire che il cittadino comune viene coinvolto nella pianificazione del suo territorio?

F - Be', non è un coinvolgimento diretto, non sarebbe certo possibile lavorare a fianco dei tecnici, ma sicuramente questi nel loro lavoro devono tener conto del significato che il paesaggio di un determinato territorio ha per la gente che vi vive.

L - Questa sì che mi sembra una grande novità. Però, vista la considerazione che la gente ha del paesaggio, non è una strada un po' pericolosa? Voglio dire...tu stesso mi hai dimostrato che c'è una grande confusione in merito, non ti sembra che la materia debba essere trattata con una certa cautela?

F - Senz'altro. Anch'io consiglierei di andare con i piedi di piombo e più tardi avremo occasione di discutere nel dettaglio di questo aspetto e dei pericoli che comporta. Resta il fatto che qualunque forma di partecipazione della popolazione non può prescindere dalla consapevolezza che il paesaggio non si può limitare a ciò che consideriamo bello, perché non è una categoria estetica ma l'espressione di un significato che noi possiamo percepire e interpretare. Questa considerazione porta al terzo elemento fortemente innovativo della C.E.P., secondo la quale qualsiasi territorio è in grado di esprimere un paesaggio. Ti ricorderai di quanto detto in merito alla volontà della legislazione italiana di limitare i beni paesaggistici ad aree di particolare pregio, ecco, la C.E.P. supera questo limite estendendo il concetto di paesaggio a qualunque territorio *il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni*, compresi quindi i territori privi di particolare significato e perfino quelli degradati. In pratica, per usare un'affermazione sempre più condivisa, secondo la C.E.P. *tutto è paesaggio*.

L - Così facendo, però, tutto il territorio dovrebbe essere sottoposto a tutela, e questo non mi sembra un obiettivo perseguibile. Che tutela puoi pensare di attuare nelle aree urbane o nelle zone industriali, luoghi dove comunque si dovrà costruire e produrre e che sarà difficile assoggettare a vincoli paesaggistici o ambientali

F - La finalità della C.E.P. non è la tutela tout-court del territorio. Per questo ci sono le leggi nazionali e in questo senso il Codice dei Beni Culturali e del

Paesaggio della legge italiana, pur con i limiti di cui si è detto, è uno strumento molto importante, sicuramente tra i più avanzati al mondo proprio in termini di tutela. Affermare che tutto è paesaggio non significa che tutto deve essere ingabbiato in un rigido schema conservativo che prescinda dalle attività umane potenzialmente lesive dell'ambiente. Lo scopo è quello di rendere le popolazioni consapevoli del fatto che anche il paesaggio del territorio in cui vivono e lavorano è in grado di esprimere un preciso significato e che questo significato influenza inevitabilmente le loro condizioni di vita. Vivere in un territorio con un paesaggio degradato non solo non è piacevole ma ha effetti deleteri per il benessere psico-fisico dell'individuo. E la questione non è puramente estetica, ma dipende da come quell'individuo percepisce quel determinato paesaggio, cioè del significato che gli attribuisce. Ti faccio ancora una volta l'esempio del capannone industriale. Chi vive da sempre in campagna percepisce un campo arato come la propria identità culturale, se quel campo viene cancellato dalla costruzione di un capannone ecco che il paesaggio perde quella connotazione che il contadino percepiva come valore identitario e nello stesso tempo si arricchisce di un elemento che comporta la negazione della produzione agricola stessa e non ha alcuna attinenza con la cultura contadina. Tutto ciò induce nel contadino un senso di malessere che ne abbassa la qualità della vita. E' in questi termini che interviene la C.E.P.: permettere al contadino di capire il significato della presenza del capannone nel paesaggio del suo territorio, di come questa presenza possa incidere sulla sua qualità della vita e di esprimersi sulla opportunità o meno di costruire quel capannone. Così facendo il contadino viene coinvolto nel destino del suo paesaggio, e questo con lo scopo di perseguire uno sviluppo che tenga conto anche della visione e delle scelte della popolazione locale. Come ho detto prima, la C.E.P. non impone l'azione di tutela ma fornisce indicazioni sulle strategie e sui criteri da adottare affinché le, spesso inevitabili, modifiche di un territorio non ne facciano perdere i caratteri identitari. E' in quest'ottica che va visto il concetto di tutela e di valorizzazione del territorio espresso dalla C.E.P. anche, e direi soprattutto, in riferimento alle zone degradate come le periferie urbane. Va da sé, però, che tutto questo ha un senso solo se la popolazione è effettivamente in grado di capire il significato degli elementi che riconosce nel suo paesaggio.

L - Già, e qui tornano i dubbi di prima. Ma una domanda mi viene spontanea: cosa succederebbe se a guardare il paesaggio con il capannone non fosse un contadino ma l'operaio che vi lavora? In questo caso l'effetto del capannone sull'osservatore sarebbe ugualmente negativo?

F - Senz'altro no. Dato che per l'operaio quel capannone è fonte di vita egli non può che vederlo tanto positivamente quanto si ritiene soddisfatto del lavoro

che vi svolge. In quel capannone egli potrebbe arrivare a riconoscere la sua stessa identità culturale ma credo che la sua valutazione paesistica non sarebbe priva di contraddizioni. Anche per lui, infatti, il campo agricolo rappresenta un valore identitario perché lo rimanda alle origini contadine che accomunano tutti noi e dalle quali ci siamo apparentemente svincolati solo da qualche decina d'anni. Anche per lui il campo agricolo è fonte di cibo senza il quale il salario guadagnato nel capannone perderebbe parte del suo valore. Anche lui, se il capannone fosse una potenziale fonte di inquinamento ne potrebbe valutare negativamente l'eventuale vicinanza al campo da cui proviene il cibo che mangia. Ecco che l'iniziale interpretazione positiva verrebbe comunque vagliata in base alla conoscenza che l'operaio ha del contesto in cui il capannone si colloca. Rispetto al contadino c'è dunque una differenza di contenuti ma non di sostanza. Il fattore chiave resta la consapevolezza di ciò che si sta osservando.

L - Per fare un esempio reale, ho letto di alcuni operai in cassa integrazione per i quali non c'è paesaggio più bello della ciminiera fumante della loro fabbrica. Anche questa visione un po' estrema rientra in quanto stai dicendo?

F - Sì certo, ma non devi considerarla una posizione estrema: deriva solo dalla inconsapevolezza di cosa quel fumo, oltre a garantire il salario, potrebbe comportare per la salute di coloro che lo apprezzano tanto. Se questi ne fossero a conoscenza non potrebbero che vivere quel fumo come una contraddizione, anche al limite del ricatto occupazionale.

LA BELLEZZA

L - E la bellezza? Se è vero che fruire del paesaggio significa percepirne il significato, che fine fa la bellezza? Te lo chiedo perché mi rifiuto di credere che l'esperienza estetica dell'osservare un paesaggio possa essere ridotta alla superficialità di chi guarda una cartolina. Posso essere d'accordo sulle conseguenze del confondere il paesaggio con il panorama, ma sicuramente non condivido l'idea di relegare l'aspetto estetico di ciò che si osserva a qualcosa di banale e tutto sommato marginale.

F - E infatti non è così. Non ho mai negato il valore estetico dell'osservazione del paesaggio, ma ho affermato che se ci si limita a questo aspetto si fanno due errori sostanziali: il primo è l'impossibilità di estendere il concetto di paesaggio a tutto il territorio, cioè anche alle zone non considerate belle, con tutto ciò che questo comporta, il secondo è il non capire le ragioni che storicamente ci hanno portato a osservare il paesaggio, e cioè che l'osservazione, in quanto percezione, è finalizzata a interpretare ciò che vediamo, e questo è un fattore con risvolti importantissimi per la nostra qualità della vita. Entrambi gli aspetti sono parte integrante del concetto espresso dalla C.E.P. che tuttavia non nega affatto il ruolo della bellezza, semplicemente non lo considera né un elemento di valutazione, né il fine dell'osservazione. Personalmente, credo che la valutazione estetica del paesaggio, intesa come frutto di contemplazione e non dello sguardo sommario che si può rivolgere a una cartolina, derivi in massima parte proprio dall'interpretazione di ciò che si sta osservando.

L - Cioè il nostro giudizio estetico di un paesaggio sarebbe legato all'interpretazione che ne diamo, consciamente o meno? E' quanto hai già detto riguardo alla trasposizione della funzione utilitaristica dell'uomo primitivo.

F - Appunto. Premetto che non ho certo la pretesa di capire cosa sia la bellezza: sarebbe ridicolo solo pensarlo e comunque è un tema che per portata e implicazioni non mi compete affatto. Relativamente al paesaggio, però, mi sento di fare delle considerazioni che forse sono qualcosa di più che semplici congetture. Io credo che la valutazione estetica di un qualsiasi paesaggio sia il risultato di tre componenti, due delle quali derivano dall'interpretazione diretta

o indiretta, cosciente o meno, degli elementi di quello specifico paesaggio, mentre la terza è legata a fattori indipendenti dall'oggetto osservato. In ognuno di noi queste tre componenti si combinano in vario modo in funzione delle nostre specificità, contribuendo in misura diversa alla valutazione estetica finale. La prima componente la conosci già: è quella che deriva dalla trasposizione di ciò che era vantaggioso per i nostri antenati in bello per l'uomo moderno. Come sai, è un processo che vedo come frutto dell'evoluzione culturale e della perdita della necessità di trarre un vantaggio dall'interpretazione degli elementi del paesaggio. Trattandosi di un senso innato, questo processo agisce spesso inconsciamente e la sua influenza sul giudizio complessivo è funzione della sensibilità del singolo osservatore, al pari di quanto avviene per gli altri sensi come la paura, il coraggio, ecc.

L - Riprendendo l'esempio che avevi fatto del profilo obliquo, capisco che il senso del bello espresso da un dolce profilo collinare è insito in ognuno di noi ma lo sentiamo in modo diverso a seconda della specifica sensibilità individuale.

F - Sì, però userei il termine *percepriamo*, perché di fatto è l'interpretazione, anche se inconscia, di uno specifico elemento che osserviamo. La seconda componente deriva dall'interpretazione delle informazioni apprese nel corso della nostra vita, cioè quelle che, come abbiamo visto, costituiscono la base conoscitiva che consente a ognuno di noi di percepire il significato degli elementi del paesaggio. Quando nel paesaggio riconosciamo un elemento che percepiamo come valore tendiamo a considerarlo bello. Pensa al caso più semplice: un castello medievale che domina un territorio rurale. E' una visione emblematica della nostra storia, l'origine stessa delle nostre radici culturali, quindi con un forte e condiviso valore identitario. Al tempo stesso è un paesaggio che per noi ha un profondo e altrettanto condiviso valore estetico tanto che ogni alterazione che ne pregiudichi la chiarezza e la purezza del messaggio ci appare invariabilmente brutta. Un esempio della veridicità della corrispondenza tra valore e estetica è quello della ciminiera fumante che hai fatto prima: per gli operai che interpretavano la ciminiera come fonte di lavoro non c'era paesaggio più bello; ora, chiedo a te e a chiunque altro che non vi abbia uno specifico interesse: una ciminiera fumante può essere considerata un bel paesaggio? Esempi di questo tipo se ne possono fare molti e tutti portano a concludere che gli elementi il cui giudizio di valore non è condiviso suscitano pareri discordi sulla sua qualità estetica, e regolarmente ciò che rappresenta un valore positivo viene considerato positivo anche dal punto di vista estetico.

L - Sarà, ma non credo che chi lavora in fabbrica consideri bello un capannone industriale.

F - Senz'altro lo accetta come un elemento che non altera il contesto paesaggistico che lo ospita, anche se riconosco che difficilmente possa arrivare a considerarlo bello. Questo è un caso in cui le singole componenti che formano la valutazione estetica finale esprimono un valore di orientamento opposto. Da una parte la componente appresa porta gli operai a interpretare positivamente il capannone in quanto loro luogo di lavoro, dall'altra la componente innata ne esprime invece un valore negativo, cioè lo rende brutto anche agli occhi degli operai. Senza entrare nel dettaglio delle motivazioni, per le quali ti rimando alla pubblicazione relativa al senso innato del paesaggio, io credo che un qualsiasi capannone abbia due caratteristiche strutturali che il nostro senso innato identifica come elementi esteticamente negativi: un profilo dominato dalle linee orizzontali del tetto e, in minor misura da quelle verticali dei muri, e l'aspetto materico innaturale del cemento armato. In quanto innata, questa interpretazione è presente nel cervello della nostra specie e quindi appartiene anche agli operai che lavorano in quel capannone. Ebbene, a mio parere la vista di questi segnali contrasta con l'interpretazione positiva del luogo di lavoro da parte degli operai, condizionando di fatto il loro giudizio estetico complessivo.

L - Vuoi dire che la valutazione estetica di chi lavora in fabbrica è la sommatoria di un giudizio positivo, derivato dalla percezione del luogo di lavoro, e di uno negativo, frutto del senso innato derivato invece dalle due condizioni strutturali del capannone?

F - Sì, credo sia così. E a supporto di quanto affermo ti ricordo che proprio per migliorare l'estetica dei capannoni industriali, alcuni modelli hanno gli spigoli del tetto smussati e la superficie esterna rivestita da conglomerato naturale. So che questo ragionamento può apparire un artificio, ma in realtà vi sono molti casi in cui uno stesso elemento del paesaggio può suscitare pareri opposti sul suo aspetto estetico a seconda che lo si valuti con il nostro senso innato o se ne dia un'interpretazione in base alla conoscenza che se ne ha. Queste condizioni di "divergenza estetica" sono alla base di molte diatribe apparentemente irrisolvibili sulla qualità del paesaggio. Per chiarire questo punto è bene che faccia un esempio concreto, e qui riprendo il caso delle pale eoliche. Dalle discussioni che emergono in merito al loro impiego, sembra che queste strutture possiedano una doppia anima: se per la maggior parte delle persone sono senz'altro utili, per alcuni il loro aspetto estetico è secondario, e può anche apparire piacevole, mentre per altri sono decisamente brutte. Credo che queste due posizioni opposte sull'aspetto estetico siano il frutto di altrettanti modi che abbiamo di interpretare uno stesso elemento del paesaggio i quali, lo ripeto, sono quello innato e quello appreso, cioè si esprime su base culturale. Il nostro senso innato, in quanto basato su modelli di riferimento arcaici, non riconosce

le pale eoliche. In base a questo senso esse ci appaiono elementi privi di significato, del tutto estranei al contesto naturale e la loro presenza è di disturbo al messaggio positivo che spesso scaturisce dal territorio in cui vengono collocati. In quest'ottica le pale non possono che apparire brutte. D'altra parte sappiamo che le pale eoliche sono elementi preziosi per il nostro presente e per il futuro nostro e dei nostri figli. Esse sono il frutto di una concezione di sviluppo sostenibile in linea con la protezione dell'ambiente e sostituiscono fonti energetiche altamente inquinati e pericolose. La loro presenza è un messaggio di speranza per una migliore qualità della vita. Questa chiave di lettura porta a prescindere dall'aspetto estetico delle pale eoliche, se non addirittura ad assegnare loro una funzione estetica positiva.

L - Per cui le persone che si oppongono alle pale sono quelle che manifestano una maggior sensibilità estetica innata, mentre quelle a favore vedono più il significato reale della loro presenza e su questo modellano il loro giudizio estetico.

F - Esattamente. E non è quindi un caso che i più accesi sostenitori di entrambe le posizioni appartengano a quella parte di popolazione più attenta ai problemi ambientali e che peraltro sugli aspetti non relativi all'estetica, come il pericolo per l'avifauna o la realizzazione delle infrastrutture di servizio, esprimono invece un'opinione assolutamente condivisa. C'è un dato di particolare interesse che emerge da questa duplice visione dell'approccio estetico. Anche chi propende a considerare più il significato delle pale che non il loro aspetto puramente estetico, ha grosse difficoltà ad accettarne la presenza sia quando esse sono organizzate in campi eolici che per estensione e rapporti col territorio assumo il carattere di vere e proprie "monocolture energetiche" del tutto svincolate da contesto in cui si trovano, sia se collocate in luoghi di elevato valore identitario. Questa seconda condizione è emersa con particolare enfasi in occasione dell'installazione di numerose pale eoliche in prossimità del Castello di Montepò, nel Comune di Scansano, nella maremma toscana. Al di là degli aspetti legali della questione e della relativa diatriba tra gli amministratori pubblici e il proprietario del castello, appare evidente come a colpire maggiormente l'opinione pubblica sia la comunanza nel medesimo paesaggio del castello e delle pale eoliche. In questo caso l'opposizione, almeno verbale, alle pale è stata particolarmente forte e si è estesa anche a molti aperti sostenitori dell'energia eolica. L'interpretazione più plausibile di questo atteggiamento porta a ritenere che buona parte delle persone di cultura ambientalista consideri le pale eoliche non solo meno importanti dei propri segni identitari, ma addirittura incompatibili con questi al punto da provocare un sostanziale deprezzamento estetico del loro naturale contesto paesaggistico.

Di fatto, vi è una diffusa convinzione che il parco eolico rovina invariabilmente il paesaggio storico della campagna di Scansano.

L - Conosco il fatto a cui ti riferisci e la questione pone altri aspetti in aggiunta a quello che hai citato. Dato che il parco eolico sorge in prossimità di un'area di produzione del famoso Morellino di Scansano, il produttore, che poi è lo stesso proprietario del castello, lamenta anche un importante danno all'immagine del suo vino.

F - Credo che questo sia un errore di valutazione: associare una produzione vitivinicola di pregio a una politica di sostenibilità ambientale mi sembra un potenziale vantaggio commerciale, anche se capisco che per alcuni possa essere esteticamente discutibile. In questo caso il paesaggio, testimoniando della sensibilità che in quel territorio si ha per l'ambiente, offre ulteriori garanzie di qualità del vino che vi viene prodotto. Per farti capire: come pensi sarebbe valutata la qualità di un vino prodotto in prossimità di una centrale nucleare, soprattutto dopo la tragedia di Fukushima? Da questo punto di vista quindi le pale eoliche non rovinano affatto il paesaggio perché lo arricchiscono di elementi potenzialmente positivi. Come vedi, però, anche qui prevale l'interpretazione estetica legata al valore identitario del territorio, che in questo caso è rappresentato dalla coltivazione della vite.

Fatti come quello ora citato mostrano come l'approccio al paesaggio dal punto di vista estetico sia doppiamente aleatorio. Alla variabilità del gusto di chi osserva, cioè della sensibilità più o meno espressa del senso innato, si aggiunge infatti anche quella della sostanza di ciò che si osserva, cioè relativa alle informazioni apprese. Questa condizione di incertezza è accentuata dalla terza componente che concorre alla valutazione estetica di un paesaggio, quella che appare svincolata dall'oggetto osservato. In questa componente inserisco la sensibilità estetica che ognuno di noi ha per scenari, colori, giochi di luce e di forme che per loro natura non sono riconducibili ai segni codificati nel nostro senso innato del paesaggio, né sono elementi culturalmente significativi per l'osservatore. I tramonti sono il caso più tipico: ciò che attira è solo il mix cromatico, a prescindere dal luogo in cui esso avviene. Ma un esempio meno banale sono i paesaggi autunnali con i faggi rossi per il colore che le foglie assumono poco prima di seccare; esistono gruppi di appassionati attirati da questi scenari ed è evidente che il richiamo non è il faggio, né l'ambiente boschivo, ma la particolare profondità del colore rosso dominante su tutto il visibile. Si tratta dunque di valutazioni estetiche stimulate da elementi che poco o nulla hanno a che vedere con il paesaggio in cui più o meno casualmente vengono osservati, e come tali suscettibili di una fortissima variabilità non solo da individuo a individuo ma anche in funzione del tempo meteorologico, delle

stagioni e dei fattori climatici.

Le molte possibili combinazioni di queste tre componenti rendono assai arduo definire limiti condivisi entro i quali considerare un paesaggio bello, rovinato o decisamente brutto, e per questo definire un paesaggio sotto il profilo estetico appare meno opportuno che non farlo in base alla conoscenza del contenuto che esprime.

L - Però anche la conoscenza può variare molto da individuo a individuo.

F - E infatti la definizione di paesaggio che si basa sulla percezione degli elementi che lo compongono non stabilisce dei livelli di conoscenza oltre il quale il paesaggio esiste o meno: è la percezione stessa ad essere la condizione minima e sufficiente affinché il paesaggio esista.

IL PAESAGGIO È TUTTO

L - Prima hai detto una cosa che mi ha molto colpito e che vorrei capire meglio: perché l'osservazione finalizzata a interpretare ciò che vediamo ha risvolti importantissimi per la nostra qualità della vita? Mi è chiara l'importanza del percepire il significato degli elementi del paesaggio, ma come può questa pratica incidere sulla qualità della vita in modo tanto determinante? Non hai detto tu stesso che con la fine della società contadina si è persa la necessità di capire il paesaggio?

F - Per la verità ho detto che con la fine della società contadina, il vivere in città, o comunque lo svolgere attività svincolate dal territorio, ha reso l'osservazione e l'interpretazione del paesaggio pratiche inutili ai fini della nostra vita quotidiana, tanto da farci perdere questa capacità acquisita in secoli di storia. Non bisogna più interpretare il paesaggio per sapere dove o quando è meglio coltivare o come arrivare ai pascoli alti. Ma questo non significa che la comprensione del paesaggio non sia più utile: non ce ne serviamo più solo perché le nostre attività non lo richiedono specificatamente o perché possiamo ottenere certe informazioni in ben altro modo. In realtà credo, anzi sono certo, che ci sia un grande bisogno di riprendere questa antica pratica e indirizzarla verso quelle che sono le nostre attuali necessità, del tutto diverse rispetto a quelle del passato mondo contadino. Va bene la salvaguardia del bello, ci mancherebbe altro! E' fondamentale, ma non sufficiente: come abbiamo visto, il paesaggio non appartiene necessariamente alla bellezza. Nell'approccio interpretativo che ho cercato di trasmetterti, il paesaggio è soprattutto un libro aperto del territorio che rappresenta. Saper leggere questo libro non è un esercizio retorico ma uno strumento per poter capire cose che altrimenti ci sfuggirebbero o comunque sarebbe difficile scoprire. Leggendo il paesaggio si può scoprire la storia del territorio, il perché delle sue caratteristiche ambientali, come queste hanno influenzato la popolazione locale e sono state a loro volta modificate dall'uomo. Si può conoscere meglio l'origine e il significato dei prodotti tipici, capire il significato degli usi e costumi del luogo, della sua cultura e delle sue tradizioni. Soprattutto in un paese come

l'Italia, dove il paesaggio è il frutto del rapporto tra un ambiente estremamente diversificato dal punto di vista sia geologico che biologico e migliaia di anni di continui avvicendamenti storici, il territorio è un vero e proprio substrato di conoscenze stratificate su cui ora noi spesso agiamo in modo del tutto inconsapevole. Ti ricordi quanto ti ho detto a proposito del paesaggio della valle dell'Aniene, vicino a Subiaco? Se ci pensi bene, in quella piccola forra selvaggia c'è trascritta l'evoluzione del pensiero che ha portato alla nascita del monachesimo occidentale. E non solo. Il Sacro Speco e il Monastero di Santa Scolastica, i due edifici religiosi che ancora sorgono nella zona, per luogo di costruzione, caratteri architettonici e rapporto con il contesto circostante sono la testimonianza di come il credo religioso abbia mutato forme e mezzi di espressione da Benedetto fino ai giorni nostri. Tutto questo è ancora chiaramente impresso sul territorio e attraverso il paesaggio noi siamo in grado di conoscerlo e soprattutto divulgarlo con facilità. Ti potrà sembrare strano ma in Italia situazioni come quella della valle dell'Aniene sono frequenti anche in zone non ritenute paesaggisticamente interessanti. E se il paesaggio è in grado perfino di spiegarci duemila anni di storia del nostro pensiero, allora mi sento di affermare non solo che "tutto è paesaggio", come dicono i sostenitori della Convenzione Europa del Paesaggio, ma che *il paesaggio è tutto*. Anche se mi chiedo per quanto ancora lo sarà.

L - Certo, visto così, pensare al paesaggio solo come qualcosa di bello appare veramente riduttivo.

F - Sì, però fai attenzione. Sono assolutamente convinto della necessità di tutela delle cosiddette bellezze paesaggistiche, credo solo che enfatizzare unicamente questo aspetto distolga l'attenzione da quello che dovrebbe essere l'obiettivo primario e cioè avere una visione consapevole di tutti i paesaggi, inclusi quelli brutti. Altrimenti si corre il rischio, che peraltro in molti casi è ormai una realtà, di avere una bellezza paesaggistica, che so...una chiesa del '700 o un castello medievale, circondata da un contesto paesaggistico devastato a tal punto da svilarne o perfino annullarne il significato storico. Avrebbe senso? E comunque, affermando che il paesaggio è tutto, non solo rifiuto la contrapposizione tra ciò che è considerato bello e ciò che invece appare brutto, ma cerco di andare a fondo nel significato di ciò che osservo. E qui forse sta il potenziale maggiore di questa antica pratica che veramente dovrebbe tornare di uso comune come strumento di una nuova cultura del paesaggio.

L - E come? In che modo potrebbe diffondersi tra la gente e divenire un atteggiamento condiviso? Quale campo di attività ha dimensioni e importanza tali da assumere il ruolo che nel passato fu quello del lavoro contadino?

F - Tutte le attività che interagiscono con il territorio sono un ambito ideale per

applicare praticamente il concetto di paesaggio come fonte di informazione. E nella nostra società ne esistono moltissime che da questo approccio potrebbero trarre un enorme beneficio sia di tipo economico, sia in termini di potenzialità di sviluppo. Pensa solo al turismo culturale. In un territorio come il nostro dove il paesaggio è già un forte elemento di attrazione, cosa potrebbe comportare il mostrare la ricchezza storica e ambientale attraverso questa nuova ottica? Ora il paesaggio attira soprattutto in quanto bellezza, perché è così che viene offerto. Ma se fosse presentato anche come chiave di lettura complessiva del territorio che rappresenta, dove la presenza storica dell'uomo è al tempo stesso funzione e modifica del contesto ambientale, quanto ci sarebbe di nuovo da conoscere e quindi da offrire al turista? Ti ho fatto prima l'esempio della Valle dell'Aniene, non credi che il turista attento sarebbe più che interessato a scoprire il significato profondo che si cela dietro i ruderi della villa di Nerone e il Sacro Speco? Questo concetto viene in parte già applicato con successo nelle 5 Terre, perché lì il rapporto storico tra uomo e ambiente è talmente evidente da costituire l'elemento predominante del territorio, ma l'Italia è letteralmente fatta di luoghi dove il paesaggio parla della nostra cultura e della nostra storia. E ti confesso che è deprimente vedere come i turisti stranieri queste cose le sappiano benissimo mentre noi le ignoriamo quasi del tutto.

L - Purtroppo questo è un comportamento che coinvolge anche molti beni culturali, quindi mi posso immaginare come possa essere considerato il paesaggio di un territorio che a noi appare del tutto "normale".

F - E' proprio questo concetto del territorio "normale", quindi non inseribile tra i nostri "beni paesaggistici", che bisogna evitare. Per fare un esempio dei suoi effetti, adottando questa definizione si limita molto anche il potenziale commerciale di molti nostri prodotti tipici. Come immagino saprai la gran parte dei prodotti tipici italiani sono il risultato di pratiche agricole e gastronomiche storiche sviluppate in condizioni ambientali specifiche del territorio di origine. Le stesse condizioni ambientali e la cultura alla base di quelle pratiche storiche sono elementi che hanno condizionato anche il territorio dove storicamente si è prodotta la specialità gastronomica. Quindi, il prodotto gastronomico è legato a doppio filo con il suo territorio di produzione e di conseguenza al paesaggio che questo esprime. Ciò porta alla condizione che spesso per comprendere la tipicità di una specialità gastronomica e il valore che ne consegue, la via migliore sia proprio quella di interpretare il paesaggio del territorio in cui viene prodotta. Un caso esemplare a questo proposito è rappresentato dal Lardo di Colonnata, uno dei più ricercati e apprezzati prodotti tipici del nostro Paese. Questo particolare tipo di lardo è nato secoli fa come cibo per i cavatori che lavoravano nelle cave di marmo nei dintorni del loro paese di Colonnata, sui

monti sopra Carrara. La stagionatura di questo lardo è sempre avvenuta esclusivamente in conche fatte con il marmo proveniente da quelle specifiche cave perché ha caratteristiche petrografiche tali da garantirne il corretto processo di maturazione. Quindi le cave di marmo, oltre a essere la causa dell'esistenza del Lardo di Colonnata, al tempo stesso ne sono un po' anche l'effetto. Il rapporto tra lardo, cave, e cavaori, diviene così un legame indissolubile la cui conoscenza è imprescindibile per capire il valore culturale del prodotto gastronomico. Ebbene, questo rapporto può essere compreso in tutta la sua unicità solo attraverso l'interpretazione del paesaggio del bacino marmifero di Colonnata. Certamente non arrivo a dire che bisogna tutelare le cave di Carrara, ma è un dato di fatto che senza quel paesaggio il Lardo di Colonnata non sarebbe esistito, e ti assicuro che per gustarne appieno il sapore non c'è niente di meglio che mangiarlo con fette di pane del luogo guardando lo spettacolo forte e aspro delle cave.

L - Sembra proprio che tu stia facendo la promozione al territorio di Colonnata.

F - Bene, se hai avuto questa impressione significa che hai capito esattamente quello che voglio dire. L'interpretazione del paesaggio può anche essere un ottimo strumento di marketing territoriale, e questo vale per molti prodotti tipici, dal vino ai formaggi, e anche per le razze locali di animali da carne allevati allo stato brado o semibrado e il cui allevamento sia sempre in rapporto a specifiche caratteristiche del territorio in cui vivono.

PAESAGGIO E LIBERTÀ

F - Tutto ciò che abbiamo visto fin'ora è solo una parte delle possibili applicazioni dell'osservazione del paesaggio. Negli esempi che ho fatto prima il paesaggio costituisce un mezzo per capire il territorio, quasi che l'osservatore fosse l'interprete di un soggetto, cioè il paesaggio, tutto sommato passivo. Il turista o il buongustaio possono leggere il paesaggio con il fine specifico che si sono preposti, che è quello di capire un determinato territorio o un prodotto tipico. Questo è l'atteggiamento che ci si potrebbe aspettare da parte di chiunque si soffermi espressamente ad osservare un paesaggio per interesse, curiosità, o anche perché inizialmente attratto dalla sua bellezza. Tuttavia, è relativamente raro che ciò avvenga e nella maggior parte dei casi il rapporto tra osservatore e paesaggio è esattamente l'opposto: nella vita quotidiana non è l'osservatore che vede e interpreta il paesaggio, ma è il paesaggio che comunica all'osservatore consapevole la natura del territorio che rappresenta. Da soggetto passivo, il paesaggio diviene cioè un soggetto attivo in grado di comunicare un determinato messaggio a chi è capace di riceverlo.

L - Ma è la stessa cosa!

F - Non proprio. Lo so bene che si sta parlando dei medesimi elementi paesaggistici ma è l'interpretazione complessiva che può essere diversa. Se il soggetto attivo è l'osservatore, questi si concentrerà soprattutto su ciò che è di suo interesse tralasciando il quadro d'insieme, se invece lo è il paesaggio, questo esprimerà i caratteri che gli sono propri a prescindere dall'interesse di chi sta osservando. Un individuo che per motivi diversi abbia occasione di vedere un certo paesaggio senza il fine di un'osservazione mirata è nelle condizioni di percepire anche involontariamente il messaggio che quel paesaggio sta trasmettendo. In questo caso è il paesaggio che manda un segnale all'osservatore, non l'osservatore che sta cercando di capirlo. Ed è proprio questo il rapporto che comunemente ognuno di noi ha con il paesaggio che lo circonda quotidianamente: ricevere il messaggio che scaturisce dal territorio che ci sta attorno. E' evidente come questa condizione si manifesti soprattutto in occasione di paesaggi che non hanno una particolare attrattiva, anzi magari

sono considerati proprio brutti, ma nondimeno essi esprimono un messaggio che noi, volontariamente o meno, potremmo essere in grado di recepire.

L - Una conferma che tutto è paesaggio?

F - Con l'aggiunta che ne possiamo fruire comunque, quale che sia la nostra predisposizione all'osservazione. E questo non è un fatto di poco conto perché in potenza estende la fruizione a tutti, anche a coloro che di paesaggio in quanto oggetto d'indagine non interessa nulla. Il paesaggio cioè diventa veramente un bene comune, a disposizione di tutti.

L - Sì, ma in definitiva qual è il vantaggio che ne otteniamo? Perché tutto questo è così importante per la nostra qualità della vita?

F - Ti rispondo con una domanda. Come staresti se il messaggio che ti arriva quotidianamente fosse negativo? Inviando il suo messaggio il paesaggio esprime la vocazione del territorio che rappresenta. So che parlare di vocazione territoriale può essere fuorviante e come tale la locuzione esprime un concetto visto da molti con sospetto. Personalmente, per "vocazione" di un territorio intendo *l'indirizzo del suo utilizzo che sia coerente e connesso con le caratteristiche ambientali e le modifiche apportate dall'uomo in una condizione di dialogo costante con il substrato ambientale*. Ritengo che la vocazione del territorio debba essere un riferimento imprescindibile per chi si occupa di interventi sul territorio tali da incidere sulle sue caratteristiche paesaggistiche. E questo perché il paesaggio su cui si interviene, anche se difficilmente sarà oggetto di quella contemplazione che si riserva a un bel paesaggio, invierà comunque un messaggio a chi avrà modo di capirlo, siano essi gli abitanti del luogo o un visitatore occasionale. Questa condizione ha un valore enorme per tutti noi per due ragioni: primo, ci offre la possibilità di capire molto del territorio e della popolazione che ci vive; secondo, ci offre la possibilità di esprimere un senso critico su ciò che da tale conoscenza emerge. In sostanza, il paesaggio consente di farci un'opinione sul territorio rappresentato e sulla gente che vi vive, e di trarne le relative conseguenze.

L - Non mi dici nulla di nuovo. Se vedo il quartiere residenziale di una città capisco che lì ci vive gente ricca, quando invece vedo una periferia degradata so che ci stanno dei poveracci.

F - Gli esempi che fai sono troppo riduttivi e come tali del tutto inconsistenti. Il meccanismo interpretativo che hai indicato è corretto, ma per capirne l'importanza lo devi applicare a casi non palesi, dove cioè il messaggio che scaturisce dal paesaggio non sia un'ovvietà. Ti faccio un esempio in proposito. All'imbocco della Val Venosta, in Alto Adige, in corrispondenza del paese di Tablà, il fondovalle è occupato per intero dai detriti portati da un torrente laterale alla valle principale. E' una condizione morfologica comunissima nelle

valli alpine e questi terreni sono spesso le uniche parti di territorio che per estensione e caratteristiche del suolo hanno consentito storicamente l'insediamento di comunità umane permanenti di una certa dimensione e il parallelo sviluppo della pastorizia e di un'agricoltura di tipo tradizionale. Il terreno su cui sorge Tablà rientra in queste condizioni e in passato il suo paesaggio ne dava giusto conto mostrando il paese circondato da prati, pascoli e arativi frammisti a zone dedicate alla frutticoltura in forma di piantagioni a portamento arboreo. Il paesaggio mostrava cioè la vocazione agro-pastorale del territorio come frutto *di un dialogo costante delle popolazioni con il substrato ambientale*, e così facendo esprimeva il prodotto di un equilibrio dinamico tra uomo e ambiente che ha consentito il perpetuarsi per secoli del suddetto contesto rurale. Questo, in sostanza, è stato il suo messaggio fino a quando nella zona non è stato impiantato il sistema di frutticoltura che oggi la caratterizza. Nel paesaggio attuale l'intera superficie del territorio coltivabile appare letteralmente ricoperta da meleti organizzati nei tipici filari imposti da una coltivazione di tipo industriale, nota ai tecnici come "intensiva". Il nuovo sistema produttivo ha occupato in modo sistematico la totalità del suolo agricolo disponibile a spese di quei campi, pascoli e arativi che sono stati per secoli la fonte di sostentamento per la popolazione locale. Chiunque di fronte a un simile paesaggio non può non rilevare l'evidente forzatura a cui il territorio è sottoposto da una monocoltura così pervasiva da apparire innaturale. Non bisogna essere agronomi per percepire l'anomala estensione delle colture rispetto alla superficie disponibile. Insomma si capisce che i coltivi, per quanto affascinante possa essere il mosaico di figure geometriche disegnato dai filari di meli, sono un elemento in evidente disequilibrio, che confligge con l'assetto generale del territorio. Inoltre, se il comune osservatore conosce i segni che rimandano al lavoro contadino del passato, si accorgerà come le coltivazioni intensive abbiano cancellato l'evidenza di quelle pratiche agricole che erano parte integrante della stessa identità culturale della gente del luogo. Ovviamente, la percezione dell'osservatore esperto va ben oltre tutto questo. Chi sa cosa comporta l'agricoltura intensiva interpreterà quell'infinito intreccio di filari come un elevato utilizzo di pesticidi, una precaria regimazione delle acque, la distruzione della biodiversità nelle locali associazioni animali e vegetali, la qualità "industriale" delle mele che vi si producono, la dipendenza dei coltivatori locali da dinamiche di mercato da questi del tutto incontrollabili, il ruolo chiave della distribuzione del prodotto, ecc. Egli percepisce dunque un preciso quadro di carattere agronomico a cui ne corrisponde anche uno di tipo socio-economico legato al concetto di coltura intensiva che solo chi conosce la materia sarà in grado di interpretare e

valutare. Ad esempio, da un'analisi approfondita emergerà che l'attuale situazione, ancorché presenti molti aspetti negativi, è frutto di una decisione in un certo senso obbligata che il contadino locale ha dovute prendere a fronte della perdita di una vera prospettiva economica dell'attività agricola tradizionale.

L - L'interpretazione di chi osserva il paesaggio è funzione delle sue specifiche conoscenze.

F - Appunto, però la cosa importante è che sia l'osservatore comune che quello esperto vedono nel paesaggio attuale una realtà ben diversa da quella che entrambi riconoscono essere la vocazione del territorio che ha accompagnato lo sviluppo della comunità locale. Il paesaggio svolge così una duplice funzione: in passato ha consentito di individuare la vocazione del territorio, e ora consente di capire come questa vocazione venga "forzata" dal nuovo sviluppo territoriale con tutto ciò che ne consegue sia per gli abitanti del luogo che per l'ambiente. Per arrivare a queste conclusioni non serve un'analisi accurata di ciò che si osserva perché sono alla portata di chiunque abbia occhi per vedere e una testa per pensare, e possono scaturire da una semplice visita al territorio in questione.

L - Be', ci vorrà pure una minima preparazione sull'argomento, altrimenti come fai a capire.

F - Ciò che serve è solo una base di cultura generale, niente di più e niente di meno. Certamente, non potrai avere la visione approfondita dell'esperto, ma credo tu abbia compreso che non si tratta di una condizione strettamente necessaria. E comunque, come si dice: provare per credere. Se sei veramente interessato al paesaggio, puoi provare tu stesso ad applicare questo approccio e valutarne i risultati. Parti dalle zone che conosci meglio e dopo aver acquisito un minimo di pratica spostati in territori meno noti. Poco a poco ti accorgerai che il guardarti attorno assumerà sempre più significato anche senza avere una conoscenza specialistica di ciò che vedi; per citare nuovamente Proust: comincerai a vedere ciò che ti circonda con occhi nuovi e soprattutto ti soffermerai su cose a cui prima non avresti dato nessuna importanza, sorprendendoti nel cercare di capirne il significato.

L - Mi sembra interessante, ci proverò!

F - E allora mi auguro scoprirai anche quel senso di libertà che mi è difficile descrivere a parole e che si può capire solo provandolo di persona.

L - Libertà? Cosa intendi esattamente?

F - Qual è la prima sensazione che provi nel visitare un territorio nuovo? Il fatto di essere entrato in una realtà che non conosci ti fa sentire un estraneo. Ti muovi con curiosità e circospezione con l'intento di fissare qualche punto di

riferimento da cui poi partire alla scoperta di ciò che ti circonda. Questo è un atteggiamento che applichi per le più svariate esigenze: cercare un posto dove mangiare o dormire, individuare le vie di comunicazione e i relativi mezzi di trasporto, localizzare i siti di interesse, o anche per cominciare a parlare la lingua locale, nel caso tu non la conoscessi. Per non sentirti estraneo in un posto che non conosci, circondato da gente estranea e che, magari, parla una lingua che non capisci, esistono le guide. Senza le informazioni di base che ti fornisce una guida turistica o gastronomica, o il piccolo vademecum linguistico, ti senti un po' perso, indeciso sul da farsi, hai paura di sbagliare, insomma non ti senti libero di muoverti come vorresti. Ecco, il paesaggio, facendoti capire il contesto in cui ti trovi funziona un po' come una guida che ti fa sentire a tuo agio in un ambiente estraneo. L'oggetto delle informazioni fornite non sono più alberghi, ristoranti o le strade da percorrere, ma i caratteri ambientali del territorio, il modo di vivere della gente del luogo, la loro cultura, la loro storia, e gli atteggiamenti che la popolazione assume nei confronti dell'ambiente circostante. Sono informazioni che riguardano anche la natura e la qualità del cibo che ti verrà servito a tavola e cosa potresti aspettarti di conoscere durante il tuo soggiorno. In sostanza il paesaggio ti mostra la vocazione del territorio che ti appresti a visitare. Personalmente, il poter disporre di un quadro del genere di un territorio che non conosco e che voglio visitare mi dà una padronanza che nessuna guida può fornire, mi sento meno estraneo e più partecipe di quanto mi circonda, un po' come se fossi a casa mia, con la libertà di azione che questo comporta.

L - Indubbiamente una bella sensazione ma forse un po' poco per definirla senso di libertà. Come dici, è giusto una libertà di movimento o poco più.

F - Quanto ti ho detto è la conseguenza più immediata della lettura del paesaggio ma non è l'unica: in realtà c'è ben altro. L'informazione più importante che proviene da un paesaggio è se nel territorio che rappresenta c'è qualcosa di anomalo, che non torna con ciò che, a ragion veduta, riteniamo debba essere la sua vocazione. Rilevare e interpretare eventuali discrasie nel contesto paesaggistico può portare molto in là nella valutazione critica del territorio osservato e della popolazione che vi vive. Ho fatto prima l'esempio delle coltivazioni intensive della Val Venosta: quante cose si possono dedurre dall'aver riconosciuto l'incongruenza di quel determinato elemento paesaggistico? Immagina ora le deduzioni che potrebbero scaturire dall'osservazione del paesaggio di una periferia degradata in termini di disagio sociale, precarietà economica, perdita del senso civico, percezione di ingiustizia e abbandono, alienazione, propensione alla criminalità, ecc. ecc. Tu prima hai detto che la periferia degradata ti informa dell'esistenza di poveracci.

Credi davvero che l'interpretazione di un paesaggio come, per esempio, quello delle Vele di Scampia si possa ridurre a un'immagine di questo tipo? O non si dovrebbe parlare piuttosto di disastro socio-culturale nel senso più ampio del termine, e non solo riferito a chi in quei luoghi ci vive ma anche a chi ne accetta solo l'esistenza? Quando osservo quel paesaggio, questo è il messaggio che ne traggo. E allora mi chiedo: è possibile arrivare a prevedere la distruzione sociale e culturale di una zona prima che divenga tale? Esistono degli strumenti che permettono a me, comune cittadino che non mi occupo di sociologia, né di urbanistica, di capire se un'area può rischiare di trasformarsi in una nuova Scampia? Io credo che uno dei possibili strumenti sia proprio l'osservazione consapevole del paesaggio. Nel momento in cui in un paesaggio individuo un elemento che contrasta profondamente con la vocazione del territorio che rappresenta, posso chiedermi quali siano le sue possibili conseguenze sull'ambiente e sulla comunità umana locale. In definitiva, non è forse così che si valutano i cosiddetti ecomostri? Penso che definendoli brutti non ci si voglia limitare alla pura definizione estetica, ma si voglia anche sottolineare l'assurdità della loro presenza nei luoghi dove di solito vengono costruiti. Per farti un esempio, se l'ecomostro di Punta Perotti fosse stato costruito a Miami Beach di certo non avrebbe costituito nessuno scandalo. Voglio dire che, al di là dell'aspetto legale che poi è stato il vero motivo del suo abbattimento, non era tanto la costruzione in sé ad apparire brutta ma il conflitto che essa aveva con il contesto in cui era collocata, la sua totale assenza di dialogo con l'ambiente circostante, in sostanza la sua estraneità alla vocazione del territorio in cui era stata costruita. Questa è la condizione che percepiamo quando vediamo un ecomostro deturpare un paesaggio: consciamente o meno ci facciamo delle domande sul significato di quel particolare elemento. Le stesse domande io tendo a porle non solo davanti a un ecomostro, ma per tutti gli elementi che, nella mia conoscenza, non appaiono in sintonia con il contesto che li ospita. Certamente non è detto che possa trovare sempre una risposta, né di trovare quella giusta, anche perché questa richiede la conoscenza dell'argomento specifico, ma sono senz'altro nella possibilità di pormi criticamente di fronte a un fatto che potrebbe costituire un problema. Ecco, per tornare alla tua domanda, questa è una condizione che mi trasmette un profondo senso di libertà. Che è prima di tutto libertà di capire; starà poi a me riuscire a farlo o meno, ma almeno ho la possibilità di comprendere la presenza di un'anomalia e di indagare sulle sue cause e sulle sue eventuali conseguenze.

L - La tua posizione mi è chiara, ma non credi che confrontare la Val Venosta a Scampia o a Punta Perotti sia eccessivo? In pratica stai mettendo sullo stesso

piano una coltivazione intensiva di mele con due dei maggiori scempi edilizi del territorio italiano. E su questo non sono affatto d'accordo.

F - Ti sbagli. Non sto mettendo proprio nulla sullo stesso piano. L'unica cosa che accomuna una coltivazione intensiva a un ecomostro è il fatto che entrambi sono elementi che possiamo percepire come scollegati dal contesto paesaggistico di cui fanno parte e che come tali appaiono non in sintonia con la vocazione del territorio in cui si trovano. Poi, è ovvio che i loro effetti diretti e indiretti sull'uomo e sull'ambiente differiscono in misura sostanziale, e di conseguenza differiscono anche le valutazioni che ne diamo. La stessa percezione di estraneità al contesto paesaggistico possiamo averla anche per molti elementi con un carattere che definirei intermedio tra i due esempi fatti prima. Pensa ai grandi centri commerciali. Quando ne vediamo uno sappiamo che si tratta di un luogo dove è possibile trovare tutti i beni materiali necessari alla nostra vita, e quindi interpretiamo la sua presenza come un messaggio positivo. Dal punto di vista paesaggistico, però, lo consideriamo una costruzione brutta a vedersi, spesso poco più di una grossa scatola che assomiglia a un capannone industriale. La valutazione che se ne dà comunemente potrebbe essere sintetizzata così: *non sarà bello a vedersi ma è talmente comodo che non vi è motivo per rinunciarvi*. E di norma ci asteniamo dall'esprimere altre considerazioni.

Però, volendo approfondire il significato paesaggistico di un grande centro commerciale le informazioni non mancano. Per prima cosa non possiamo non rimarcare come in genere si tratti di un elemento che poco o nulla ha a che fare con il contesto in cui lo osserviamo, tanto è vero che lo stesso modello architettonico, rispondendo solo a esigenze di tipo economico e funzionale, lo ritroviamo tal quale in territori diversissimi tra loro. Di fatto quindi la sua presenza è del tutto svincolata dal luogo dove si trova, cioè in pratica non ne segue la vocazione territoriale. Questa interpretazione trova conferma nel fatto che un centro commerciale è considerato un tipico *nonluogo*, definizione, come sai, coniata dall'antropologo francese Marc Augè per identificare spazi privi di valore identitario, relazionale e storico. Per usare le sue parole "...sono dei *nonluoghi*, nella misura in cui la loro vocazione principale non è territoriale, non è di creare identità individuali, relazioni simboliche e patrimoni comuni, ma piuttosto di facilitare la circolazione (e quindi il consumo) in un mondo di dimensioni planetarie" (4). In quanto *nonluoghi*, i centri commerciali privano le persone della propria identità socio-culturale per trasformarle in consumatori. Un processo di alienazione che appare ben più significativo di una qualunque valutazione estetica o funzionale. Così facendo, essi esprimono a livello paesaggistico un messaggio estremamente negativo che tuttavia non

riesce ad arrivare alla maggior parte della gente, in qualche misura “distratta” dalla possibilità di soddisfare le proprie esigenze consumistiche.

L - Non dimenticare che un centro commerciale crea opportunità di lavoro per moltissime persone. La sua presenza nel paesaggio non può quindi essere considerata positivamente a ragion veduta?

F - In effetti è così, e mi verrebbe da aggiungere: purtroppo. Tutti i nonluoghi, e quindi anche un grande centro commerciale, per la loro stessa natura sono grandi dispensatori di lavoro ma al tempo stesso tendono a cancellare l’identità territoriale e culturale di coloro che ne beneficiano anche come fonte di reddito, essendone questi a loro volta fruitori. Politicamente parlando, nel breve e medio termine i nonluoghi sono dei veri e propri strumenti per creare consenso proprio perché forniscono una risposta forte e immediata ai problemi economici di una popolazione. E proprio per questo dal punto di vista paesaggistico rappresentano un doppio pericolo. Il primo lo conosci già: si tratta della cancellazione dell’identità territoriale e culturale del luogo in cui sorgono e della gente che in quel luogo vive. Il secondo è, se possibile, ancora più grave. Immagina se grazie al riconoscimento positivo di cui godono, essi divenissero l’elemento caratterizzante di tutti i nostri paesaggi. Serie ininterrotte di centri commerciali, stazioni di treni e di autobus, reti stradali e autostradali corredate di svincoli e stazioni di servizio, aeroporti, ecc. Non è uno scenario irrealista, tanto che in alcune parti del mondo è già così, e in quei luoghi il paesaggio inteso come fonte di informazione del territorio non esiste più. Al suo posto c’è solo un insieme sterile di elementi sempre uguali a loro stessi in qualsiasi parte del mondo si trovino e pertanto privi di un rapporto sia con il territorio che con le popolazioni locali. Se questo scenario si estendesse ovunque, la conseguente cancellazione dal paesaggio di un qualunque significato storico, culturale e quindi identitario porterebbe tutti noi, volendo parafrasare il concetto di Augé, a divenire *nonpersone*. Io non sono un sociologo e non entro in un argomento che non mi compete ma ritengo che, per quanto si è detto fin’ora, la percezione di questo non troppo immaginario paesaggio sarebbe tutt’altro che fonte di benessere. Se mi consenti un filo di retorica, saremmo individui con un lavoro e con la possibilità di comprare ciò che ci viene offerto, di spostarci come e dove vogliamo ma del tutto incapaci di rapportarci al territorio in cui viviamo.

L - Uno scenario quasi orwelliano. Mi sembra una visione in po’ troppo pessimistica, e comunque questo non sarebbe solo un problema paesaggistico.

F - Certo che no. Ho solo esaminato il fatto dal punto di vista del nostro argomento. E il mio può anche essere un eccesso di pessimismo, sta di fatto, però, che perdendo il paesaggio nella forma in cui lo conosciamo ora

perderemmo, e questa volta definitivamente, anche quella capacità critica di interpretarne il significato, con tutto ciò che comporterebbe perdere una simile libertà. Se mai si arriverà al punto che il paesaggio non sarà più in grado di esprimere la vocazione del territorio, le generazioni future non potranno percepire la presenza di ciò che oggi per noi sono evidenti anomalie, e non potranno interpretarle di conseguenza. Per loro le attuali anomalie saranno la regola, e quindi del tutto normali perché non avranno più un elemento di paragone su cui riflettere.

L - Vuoi dire che saper interpretare il paesaggio ci fornisce gli anticorpi per far fronte all'omologazione e agli effetti che ne possono scaturire?

F - Hai detto bene: nel paesaggio ci sono i nostri anticorpi culturali. E noi abbiamo il diritto/dovere di preservarli. Bruceresti mai un libro? In definitiva il paesaggio è un libro in continuo aggiornamento che registra tutte le trasformazioni indotte dall'evolversi del rapporto tra uomo e ambiente: perdere la capacità di leggere quel libro lo rende del tutto inutile, e allora sarebbe come bruciarlo.

OPERE CITATE

- (1) FARINA A. - *Il paesaggio cognitivo. Una nuova entità ecologica* - Franco Angeli Edizioni, Milano 2006
- (2) BRADLEY F. - *Il Senso del Paesaggio - Sulla pratica ancestrale dell'osservazione del paesaggio* - Promorama, Milano 2010
- (3) BODEI R. - *Paesaggi Sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia* - Bompiani, Milano 2008
- (4) AUGÉ M. - *Nonluoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità* - Elèuthera Editrice, Milano, 1993

LE COLLANE GUIPA

Guide al paesaggio d'Italia

5 TERRE - Da Portovenere a Levanto, F. Bradley, R. Nardelli (*E)

SARDEGNA MERIDIONALE Sulcis /Iglesiente, F. Bradley (*E)

PARCO DEL BEIGUA – BEIGUA GEOPARK, F. Bradley, M. Burlando,
M.Garofano (E)

LE CAVE DI MARMO DI CARRARA, F. Bradley (*E)

PARCO NATURALE REGIONALE DEI MONTI SIMBRUINI,
F. Bradley, M. Vinci

PARCO REGIONALE DELLE ALPI APUANE, F. Bradley, E. Medda (*E)

Saggi e manuali sul paesaggio

IL SENSO DEL PAESAGGIO - Sulla pratica ancestrale dell'osservazione
del paesaggio, F. Bradley (*)

ANDAR PER PAESAGGI - Capire il paesaggio senza esserne
specialisti, F. Bradley (*)

PAESAGGIO O PANORAMA? - Dialogo sulla necessità di una visione
consapevole del territorio, F. Bradley (*)

PAESAGGI DI VIAGGIO, F. Bradley

(*) Edizione anche in e-book

(E) Edizione anche in Inglese

www.occhioalpaesaggio

Frederick Bradley - Naturalista e geologo, da trent'anni applica lo studio del paesaggio alla sua attività professionale. Nel 2004 ha creato il marchio GUIPA, acronimo di guide al paesaggio, con cui realizza pubblicazioni di divulgazione scientifica e turismo culturale che portano a conoscere il territorio attraverso la lettura olistica del paesaggio. Da alcuni anni sta sviluppando il progetto I Paesaggi Italiani, la rappresentazione on-line del paesaggio italiano finalizzata all'utilizzo della lettura del paesaggio in tutte le attività, professionali e non, che intervengono sul territorio. E' autore di oltre una trentina tra manuali tecnici e guide paesaggistiche; le sue pubblicazioni più significative in ambito paesaggistico sono *Il Senso del Paesaggio* (2010), un saggio in cui si propone una teoria sull'interpretazione del paesaggio, e *Paesaggi di Viaggio* (2012) in cui si analizza il rapporto tra il viaggio e l'approccio semiologico al paesaggio.

I paesaggi non possono essere concepiti e gestiti come gli edifici e i giardini. Essi sono l'esito di dinamiche mutevoli nelle quali interagiscono fattori ambientali, sociali ed economici, e gli uomini sono al tempo stesso gli attori e gli spettatori di cui ci ha parlato Eugenio Turri. È a loro che volge la propria attenzione scientifica e professionale Frederick Bradley con le Guide al Paesaggio d'Italia e con contributi teorici come quest'ultimo, che prosegue un più articolato pensiero divulgativo sul senso profondo del paesaggio. Si tratta di una direzione di lavoro essenziale perché il nostro sguardo al futuro prossimo tenda alla diffusione ed al radicamento di una cultura diversa, consapevole e determinata nel concepire il paesaggio come un fondamento della sua provenienza, della sua contemporaneità e del suo destino. Il progetto paesaggistico è praticabile con concretezza ed efficacia se si procurano condizioni adeguate: fra queste non può mancare una coscienza sociale del paesaggio fondata su una sua congrua conoscenza.

Prof. Gabriele Paolinelli - Docente e ricercatore di Architettura del paesaggio all'Università di Firenze.